

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXIII, n. 202

maggio-giugno 2015

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Papa Francesco: cari genitori non escludetevi dall'educazione dei figli	1-2
P. Gheddo: fame, la grande domanda che deve tenerci insonni	3
Dentro la bellezza: il mulino della vita che macina il grano della verità	4

Politica internazionale

Rapporto sui cristiani perseguitati in Europa	5
La statua della Vergine «torna» a Maalula	5
Un anno di califfato nel libro del patriarca di Baghdad	6
“Undici cristiani uccisi ogni ora, ma l'occidente è in letargo”	7
Lussemburgo: gaio e nichilista	8
Il New York Times riconosce le falsità sulla sovrappopolazione	9

Uno sguardo al nostro tempo

M. Introvigne, A. Mantovano: unioni gay, la realpolitik porta al «matrimonio»	10
La femminista: Elton John distrugge la maternità	11
F. Agnoli: le confessioni di un padre cattolico nell'era dell'individuo che gioca a fare Dio	12-13
Gender Famiglie in piazza a Roma. Parla Gandolfini	13
Il family day, il gender e la bandiera arcobaleno	14
Gender a scuola	15
Più sani e più belli col matrimonio, a patto che sia omosessuale	16
Se il sesso non è un criterio, dovrebbe esserlo un numero? Si discute di poligamia	17
Quand'è che il pedofilo fa notizia	17
A. Mantovano: stupefacente legalizzare la droga!	18-19
Forteto: rinnegare la famiglia	20-21
Era diventato un emblema cattocomunista	21

Libri

Armeni, la lunga notte della memoria	22
Corti, le lettere dal fronte	23
Cina, il martirio taciuto	24-25

Perché viva la memoria

Isola Calva: il gulag di Tito	26-27
Quella persecuzione delle suore negata dalla storia	27

Televisione

In “Transparent” l'ideologia del gender e nulla più	28
---	----

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale.(...) È essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo di un'accetta si può parare solo mentre l'accetta è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton, *Eugenetica e altri malanni*, Cantagalli, 2008, pag. 59

Francesco: cari genitori non autoescludetevi dall'educazione dei figli

Basta esilio, padri e madri tornino al loro ruolo

Avvenire, 21 maggio 2015



l'udienza

Oggi, cari fratelli e sorelle, voglio darvi il benvenuto perché ho visto fra di voi tante famiglie, buongiorno a tutte le famiglie! Continuiamo a riflettere sulla famiglia. Oggi ci soffermeremo a riflettere su una caratteristica essenziale della famiglia, ossia la sua naturale vocazione a *educare i figli* perché crescano nella responsabilità di sé e degli altri. Quello che abbiamo sentito dall'apostolo Paolo, all'inizio, è tanto bello: «Voi figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (Col 3, 20-21). Questa è una regola sapiente: il figlio che è educato ad ascoltare i genitori e a obbedire ai genitori i quali non devono comandare in una maniera brutta, per non scoraggiare i figli. I figli, infatti, devono crescere senza scoraggiarsi, passo a passo. Se voi genitori dite ai figli: «Saliamo su quella scaletta» e prendete loro la mano e passo dopo passo li fate salire, le cose andranno bene. Ma se voi dite: «Vai su!» – «Ma non posso» – «Vai!», questo si chiama esasperare i figli, chiedere ai figli le cose che non sono capaci di fare. Per questo, il rapporto tra genitori e figli deve essere di una saggezza, di un equilibrio tanto grande. Figli, obbedite ai genitori, ciò piace a Dio. E voi genitori, non esasperate i figli, chiedendogli cose che non possono fare. E questo bisogna fare perché i figli crescano nella responsabilità di sé e degli altri. Sembrerebbe una constatazione ovvia, eppure anche ai nostri tempi non mancano le difficoltà. E' difficile educare per i genitori che vedono i figli solo la sera, quando ritornano a casa stanchi dal lavoro. Quelli che hanno la fortuna di avere lavoro! È ancora più difficile per i genitori separati, che sono appesantiti da questa loro condizione: poverini, hanno avuto difficoltà, si sono separati e tante volte il figlio è preso come ostaggio e il papà gli parla male della mamma e la mamma gli parla ma-

le del papà, e si fa tanto male. Ma io dico ai genitori separati: mai, mai, mai prendere il figlio come ostaggio! Vi siete separati per tante difficoltà e motivi, la vita vi ha dato questa prova, ma i figli non siano quelli che portano il peso di questa separazione, non siano usati come ostaggi contro l'altro coniuge, crescano sentendo che la mamma parla bene del papà, benché non siano insieme, e che il papà parla bene della mamma. Per i genitori separati questo è molto importante e molto difficile, ma possono farlo.

Ma, soprattutto, la domanda: *come educare?* Quale tradizione abbiamo oggi da trasmettere ai nostri figli? Intellettuali "critici" di ogni genere hanno zittito i genitori in mille modi, per difendere le giovani generazioni dai danni – veri o presunti – dell'educazione familiare. La famiglia è stata accusata, tra l'altro, di autoritarismo, di favoritismo, di conformismo, di repressione affettiva che genera conflitti.

Di fatto, si è aperta una frattura tra famiglia e società, tra famiglia e scuola, il patto educativo oggi si è rotto; e così, l'alleanza educativa della società con la famiglia è entrata in crisi perché è stata minata la fiducia reciproca. I sintomi sono molti. Per esempio, nella scuola si sono intaccati i rapporti

La catechesi sulla famiglia che educa. Il Papa ricorda un episodio delle elementari. Ai genitori separati: mai prendere il figlio come ostaggio

tra i genitori e gli insegnanti. A volte ci sono tensioni e sfiducia reciproca; e le conseguenze naturalmente ricadono sui figli. D'altro canto, si sono moltiplicati i cosiddetti "esperti", che hanno occupato il ruolo dei genitori anche negli aspetti più intimi dell'educazione. Sulla vita affettiva, sulla personalità e lo sviluppo, sui diritti e sui doveri, gli "esperti" sanno tutto: obiettivi, motivazioni, tecniche. E i genitori devono solo ascoltare, imparare e adeguarsi. Privati del loro ruolo, essi diventano spesso eccessivamente apprensivi e possessivi nei confronti dei loro figli, fino a non correggerli mai: «Tu non puoi correggere il figlio». Tendono ad affidarli sempre più agli "esperti", anche per gli aspetti più delicati e personali della loro vita, mettendosi nell'angolo da soli; e così i genitori oggi corrono il rischio di au-

toescludersi dalla vita dei loro figli. E questo è gravissimo! Oggi ci sono casi di questo tipo. Non dico che accada sempre, ma ci sono. La maestra a scuola rimprovera il bambino e fa una nota ai genitori. Io ricordo un aneddoto personale. Una volta, quando ero in quarta elementare ho detto una brutta parola alla maestra e la maestra, una brava donna, ha fatto chiamare mia mamma. Lei è venuta il giorno dopo, hanno parlato fra loro e poi sono stato chiamato. E mia mamma davanti alla maestra mi ha spiegato che quello che io ho fatto era una cosa brutta, che non si doveva fare; ma la mamma lo ha fatto con tanta dolcezza e mi ha chiesto di chiedere perdono davanti a lei alla maestra. Io l'ho fatto e poi sono rimasto contento perché ho detto: è finita bene la storia. Ma quello era il primo capitolo! Quando sono tornato a casa, incominciò il secondo capitolo... Immaginatevi voi, oggi, se la maestra fa una cosa del genere, il giorno dopo si trova i due genitori o uno dei due a rimproverarla, perché gli "esperti" dicono che i bambini non si devono rimproverare così. Sono cambiate le cose! Pertanto i genitori non devono autoescludersi dall'educazione dei figli.

E evidente che questa impostazione non è buona: non è armonica, non è dialogica, e invece di favorire la collaborazione tra la famiglia e le altre agenzie educative, le scuole, le palestre... le contrappone. Come siamo arrivati a questo punto? Non c'è dubbio che i genitori, o meglio, certi modelli educativi del passato avevano alcuni limiti, non c'è dubbio. Ma è anche vero che ci sono sbagli che solo i genitori sono autorizzati a fare, perché possono compensarli in un modo che è impossibile a chiunque altro. D'altra parte, lo sappiamo bene, la vita è diventata avara di tempo per parlare, riflettere, confrontarsi. Molti genitori sono "sequestrati" dal lavoro - papà e mamma devono lavorare - e da altre preoccupazioni, imbarazzati dalle nuove esigenze dei figli e dalla complessità della vita attuale, - che è così, dobbiamo accettar-

la com'è - e si trovano come paralizzati dal timore di sbagliare. Il problema, però, non è solo parlare. Anzi, un "dialoghismo" superficiale non porta a un vero incontro della mente e del cuore. Chiediamoci piuttosto: cerchiamo di capire "dove" i figli veramente sono nel loro cammino? Dov'è realmente la loro anima, lo sappiamo? E soprattutto: lo vogliamo sapere? Siamo convinti che essi, in realtà, non aspettano altro?

Le comunità cristiane sono chiamate ad offrire sostegno alla missione educativa delle famiglie, e lo fanno anzitutto con la luce della Parola di Dio. L'apostolo Paolo ricorda la reciprocità dei doveri tra genitori e figli: «Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (Col 3,20-21). Alla base di tutto c'è l'amore, quello che Dio ci dona, che «non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ... tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,5-6). Anche nelle migliori famiglie bisogna sopportarsi, e ci vuole tanta pazienza per sopportarsi! Ma è così la vita. La vita non si fa in laboratorio, si fa nella realtà. Lo stesso Gesù è passato attraverso l'educazione familiare. Anche in questo caso, la grazia dell'amore di Cristo porta a compimento ciò che è inscritto nella natura umana. Quanti esempi stupendi abbiamo di genitori cristiani pieni di saggezza umana! Essi mostrano che la buona educazione familiare è la colonna vertebrale dell'umanesimo. La sua irradiazione sociale è la risorsa che consente di compensare le lacune, le ferite, i vuoti di paternità e maternità che toccano i figli meno fortunati. Questa irradiazione può fare autentici miracoli. E nella Chiesa succedono ogni giorno questi miracoli!

Mi auguro che il Signore doni alle famiglie cristiane la fede, la libertà e il coraggio necessari per la loro missione. Se l'educazione familiare ritrova la fierezza del suo protagonismo, molte cose cambieranno in meglio, per i genitori incerti e per i figli delusi. È ora che i padri e le madri ritornino dal loro esilio - perché si sono autoesiliati dall'educazione dei figli -, e riassumano pienamente il loro ruolo educativo. Speriamo che il Signore dia ai genitori questa grazia: di non autoesiliarsi nell'educazione dei figli. E questo soltanto lo può fare l'amore, la tenerezza e la pazienza.

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

UNA RIFLESSIONE ALLA VIGILIA DI EXPO

Fame, la grande domanda che deve tenerci insonni

Avvenire, 1 maggio 2015



di Piero Gheddo

Perché 800 milioni di uomini soffrono la fame? È la domanda che molti si fanno, ma non c'è una risposta semplice e univoca. Nei miei numerosi viaggi ho visto quanto è difficile risolvere questa tragedia. Nel 1969 a Moroto, in Uganda, nella vasta area cinta dai Comboniani si erano rifugiati più di mille indigeni, seduti per terra in attesa di avere acqua e cibo. Un anno di siccità li aveva portati a soffrire fame e sete. I pozzi della missione invece davano acqua e le riserve di mais e grano permettevano di sfamarli. Centinaia di uomini, donne e bambini scheletrici e sconvolti da dolori atroci. Ho pensato a Gesù crocifisso. Tutti quei miei fratelli e sorelle, quei bambini per i quali le mamme non avevano più latte, erano crocifissi e io mi sentivo impotente, quasi colpevole. Pregavo e mi chiedevo: perché, o Signore?

Due sono le cause del sottosviluppo africano. Innanzitutto l'arretratezza dell'agricoltura e la corruzione delle élites locali. I paesi poveri non producono abbastanza cibo. Il senegalese Jacques Diouf, segretario della FAO, nel 2008 affermava: «Servono circa 44 miliardi di dollari l'anno per sconfiggere la fame». Ma poco prima avevo intervistato a Ouagadougou l'arcivescovo cardinal Paul Zoungana che diceva: «I soldi sono necessari, ma dati a un popolo che non ha la mentalità e la capacità di produrre con tecniche nuove, non creano sviluppo ma corruzione». Molti paesi africani spendono il 2% del bilancio nazionale nell'agricoltura e il 20% nelle armi. I due motori dello sviluppo sono l'agricoltura e l'educazione.

Il rapporto annuale della FAO del 2001 scriveva che l'Africa nera importa circa il 30% del cibo di base che consuma (riso, grano, mais). Ecco la mia significativa esperienza: a Vercelli produciamo 80 quintali di riso all'ettaro, nell'agricoltura africana a sud del Sahara 5 quintali! E la minor produzione non è data dalla mancanza di macchine, ma dalla poca istruzione del contadino. Le campagne

africane sono un cimitero di trattori che non funzionano, di pozzi da cui non si sa più tirar su l'acqua, di "progetti" fatti dall'Occidente, che i locali non hanno imparato a mantenere.

La seconda causa sta nelle tante responsabilità dell'Occidente cristiano, storiche e attuali. Lo sviluppo dell'Europa viene da Gesù Cristo e dal Vangelo che hanno cambiato il cammino dell'uomo, con il precetto dell'amore al prossimo e del perdono e tanti valori nuovi. La colonizzazione ha aperto i popoli al mondo moderno, ma non era fatta per favorire il loro sviluppare bensì per arricchire l'Occidente. La radice del sottosviluppo è storico-culturale-religiosa, prima che economica e tecnica. Nel Congresso di Berlino (1884-1885) le potenze

europee si spartirono l'Africa nera. Il ritardo storico è evidente e non è possibile che popoli interi (non le loro élites) possano in cento anni cambiare radicalmente culture e religioni. Ecco la radicale colpa storica dell'Occidente che ancora oggi, anche dopo l'indipendenza raggiunta negli anni Sessanta, continua a sfruttare quei popoli con un sistema economico ingiusto: i prezzi eccessivi delle materie prime; la vendita di armi; il "land grabbing" ossia l'acquisto di terreni agricoli per produrre cibo da esportare; il disboscamento; la rapina di oro, diamanti, metalli preziosi. E poi i dollari vengono divorati dalla corruzione delle classi dirigenti. All'inizio del 2000, la Nigeria aveva un debito estero di 92 miliardi di dollari, ma i depositi delle élites nigeriane nelle banche occidentali era di circa 130 miliardi!

Quali sono le nostre responsabilità attuali verso i fratelli africani? E che cosa fare, dunque? Vorrei proporre due spunti di riflessione. Il primo è la convinzione che il maggior dono che possiamo fare all'Africa è l'annuncio di Cristo e del Vangelo. Nella *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II, del 1990, si legge (n. 59): «Lo sviluppo dell'uomo viene da Dio, dal modello di Gesù uomo-Dio e deve portare a Dio. Ecco perché tra annuncio evangelico e promozione dell'uomo c'è una stretta connessione». Alla radice del sottosviluppo ci sono mentalità, culture e religioni fondate su visioni inadeguate di Dio, dell'uomo e della donna, del creato. Madre Teresa di Calcutta diceva: «La più grande disgrazia dell'India è di non conoscere Gesù Cristo». Ancora nella *Redemptoris Missio* si legge: «Il Vangelo è il primo contributo che la Chiesa può dare allo sviluppo dei popoli (...). È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica. La Chiesa educa le coscienze rivelando ai popoli quel Dio che non conoscono (... e) il dovere di impegnarsi per lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» (n. 58). Questa la realtà: fra i popoli arretrati i cristiani, a parità di condizioni, si sviluppano prima e meglio di altri. Il secondo punto riguarda ciò che posso fare in prima persona. Giovanni Paolo II dice: «Contro la fame cambia la vita» (R.M. 59). Per essere fratello dei poveri devo cambiare il mio "stile di vita", secondo il comando di Gesù: «Il vostro superfluo datelo ai poveri» (Lc 11,41). Il cristiano deve testimoniare un "modello di sviluppo" alternativo. Cambiare la convinzione che sviluppo è uguale alla continua crescita economica è alla ricerca di un benessere più opulento, quando invece è dare a tutti gli uomini il necessario alla vita. Però non bastano soldi e macchine, leggi e giustizia internazionale, servono persone, perché lo sviluppo è un problema di educazione, di formazione delle mentalità, di evoluzione delle culture, di condivisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mulino della vita che macina il grano della verità

Avvenire, 26 giugno 2015



dentro
la bellezza

di Gloria Riva

Duecento anni or sono, prima della rovinosa sconfitta di Waterloo (18 giugno 1815), Napoleone aveva organizzato il suo posto di comando in un mulino di Ligny. Posto più simbolico di quello, il grande Bonaparte, non poteva scegliere. Il mulino è simbolicamente il luogo della resa dei conti, dove la vita e il tempo giungono inesorabili a pulire il grano dalla crusca. Le pale, che girano lentamente e muovono gli ingranaggi tutto macinando, sono simbolo del tempo, giudice assoluto della

verità. Così anche per il grande e, apparentemente imbattibile, Imperatore giunse l'ora della verità.

Un senso analogo diede al mulino Pieter Bruegel in un'opera tornata recentemente alla ribalta per il film *I colori della passione*. Una pianura estesa, del tutto simile a quella di Waterloo, vede truppe dalle giubbe rosse (gli spagnoli) soggiogare un popolo (quello delle Fiandre) fotografato nei momenti più diversi delle sue attività: lavoro, gioco, risse, vessazioni, ruberie.

A fatica si scorge, nel più assoluto anonimato, Cristo che porta la croce dietro un carro, dove siedono altri due condannati, i ladroni, uno dei quali accetta di confessarsi. Solo la Madonna, san Giovanni e la Maddalena, in primo pia-

no, indirizzano lo spettatore a una lettura religiosa del dipinto.

Domina sul panorama un mulino altissimo, più alto anche del palo della tortura, indice di uno sguardo sovrano che giudica la storia. È vero, in quel mulino, come suggerisce il film di Majewski, c'è Dio, il grande Mugnaio apparentemente lontano dalle vicende umane, anche dalla sorte del Figlio. Ma in realtà, per Bruegel, ivi è nascosta la macina della verità e la farina buona del dono di sé che, alla lunga, vince su tutto. Del grande Impero romano che mise in croce Cristo e perseguitato i cristiani, non c'è più traccia; degli spagnoli che vollero dominare le Fiandre e delle superpotenze di un tempo, compresa quella napoleonica, non c'è

più traccia. C'è traccia invece bimillenaria di Cristo e della sua Chiesa, quella vera, che come Maria, Giovanni e la Maddalena rimane in trincea nell'ora della prova.

Come si volle di Cristo la morte così si vorrebbe, ancora oggi, della Chiesa la fine. Ma né l'Is, né la dittatura del pensiero laicista con le loro aberranti idee di uomo, riusciranno a trionfare perché, sopra tutto, e sopra tutti c'è il Mulino della vita che macina solo il grano buono della verità.

A dispetto delle mode paganeggianti, vecchie peraltro come il mondo, e dei nuovi seminatori di terrore, c'è la silenziosa semina della Chiesa di Cristo che continua la sua opera.

© RIPRODUZIONE RISEHWATA



Pieter Bruegel (il Vecchio), «Salita al Calvario», 1564, Vienna

AVVENIRE
25-6-15

Croci da abbattere perché "troppo vistose". Mosul? No, Francia.

Rapporto sui cristiani discriminati in Europa

Il Foglio, 6 maggio 2015

Roma. Non serve andare a Mosul per vedere le croci rimosse dai bulldozer. Basta prendere il treno, magari ad alta velocità, e fare una capatina nei dintorni di Rennes, in Francia, dove c'è sempre un tribunale *républicain* pronto a ordinare che i monumenti con qualche simbolo che rimandi a Cristo e alla sua religione debbano essere rasi al suolo. Stavolta è andata male a una statua di san Giovanni Paolo II che, a giudizio dei giudici amministrativi bretoni, "ha un carattere troppo ostentato" nella piazza di Ploermel. Se non ci fosse stata la croce, si legge nella motivazione, la legge sulla separazione tra stato e chiesa del 1905 si sarebbe potuta aggirare, lasciando così a bocca asciutta la Federazione nazionale del libero pensiero, che in pochi mesi è riuscita a far mettere negli scatoloni alcuni presepi e a far rimuovere da un parco pubblico dell'Alta Savoia una statua della Madonna. Il caso di Rennes è storia di questi giorni, tanto che l'Osservatorio sull'intolleranza e la discriminazione contro i cristiani in Europa non l'ha inserito nel suo annuale rapporto. Un dossier riempito da centocinquanta casi: chiese e cappelle date alle fiamme, coperte di graffi, insozzate con scritte blasfeme dai colori sgargianti, in modo che anche l'occhio più distratto possa accorgersi del misfatto. La Francia, *ça va sans dire*, domina la triste classifica: dall'oltraggio alla basilica del Sacro Cuore - ma il cardinale arcivescovo, mons. André Vingt-Trois, aveva subito osservato che la religione c'entrava ben poco, che semmai s'era trattato dell'azione di qualche "pirata" di passaggio a Montmartre - alla devastazione della chiesa di Sainte-Odile a Parigi, con il suo fonte battesimale rovesciato, la statua

di Gesù Bambino gettata a terra così come i candelieri sull'altare. "Era davvero determinato", dissero quasi stupiti i poliziotti dopo aver fermato il giovane devastatore. A Basilea, ogni primo sabato del mese, cinque membri dell'Ufficio centrale islamico svizzero distribuivano in Claraplatz libri in cui si suggeriva, senza troppi preamboli e dotte elucubrazioni, di eliminare cristiani ed ebrei e di portarsi a casa pure i portafogli. E l'elenco potrebbe continuare: da chi usa i confessionali lignei come orinatoi, a quanti propongono su manifesti elettorali la chiusura delle parrocchie e delle scuole cattoliche in quanto "fortini di fondamentalismo religioso" (così Vincent Maurin, candidato comunista a Bordeaux). Ma non è solo la desolante sequela di episodi a delineare come i cristiani stiano sempre più divenendo corpi estranei nel continente che affonda le radici nel monachesimo medievale e nella competizione tra campanili e cattedrali. Né si tratta di instillare nel cittadino europeo una sorta di sentimento religioso progressivamente smarrito: "In Germania il 67 per cento della popolazione disapprova la decristianizzazione delle tradizioni culturali", ha detto la direttrice dell'Osservatorio, Gudrun Kugler. Semmai, è un problema di legislazioni sempre più votate alla restrizione della libertà religiosa, nonostante qualche tribunale riconosca ancora la validità della clausola di coscienza. Si prenda il caso di Lillian Ladele, impiegata in un'anagrafe londinese, restia a registrare le unioni tra persone dello stesso sesso, in quanto contrarie al suo credo religioso. La risposta del suo superiore fu semplice: registrare quei matrimoni o andarsene. In tribunale, mrs. Ladele ha vinto.

IL SIMBOLO DEI CRISTIANI



La statua della Vergine «torna» a Maalula

È tornata a casa. Dopo la distruzione compiuta dai ribelli di al-Nusra, ora una nuova statua della Vergine Maria è arrivata a Maalula, luogo simbolo della cristianità siriana, dove si parla ancora l'aramaico, la lingua di Gesù. O meglio è ritornata, dato che si tratta di una copia del monumento devastato. La sua installazione, sulla collina che domina la cittadina, è stata celebrata dai 4mila abitanti con un grande evento, come riporta "AsiaNews". Per la gente si tratta di un momento simbolico: il ritorno della Madonna segna la ripresa della normalità, dopo l'occupazione del 2013. Allora, i miliziani jihadisti occuparono Maalula distruggendo chiese e monasteri, alcuni risalenti al primo secolo. La razzia colpì anche capolavori archeologici come il convento di Mar Sarkis. Varie religiose e studentesse furono sequestrate e scambiate, mesi dopo, con decine di prigionieri. Solo nell'aprile del 2014, l'esercito è riuscito a riconquistare la cittadina.

AVVENIRE
26-6-15

UN ANNO DI CALIFFATO NEL LIBRO DEL PATRIARCA DI BAGHDAD

“Contro i fanatici jihadisti, fare la guerra è legittimo. Dobbiamo difenderci”

Il Foglio, 13 giugno 2015

Roma. “La comunità internazionale deve intervenire per proteggere le minoranze, per liberare i loro villaggi e permettere agli sfollati di tornare a casa. I raid aerei condotti dalla comunità internazionale hanno forse frenato l'avanzata dei jihadisti in alcuni luoghi e permettono sicuramente di proteggere una zona come il Kurdistan iracheno. Ma ciò non basta”. Lo mette per iscritto, nel libro “Più forti del terrore. I cristiani del medio oriente e la violenza dell'Isis” (*Editrice Missionaria Italiana*, 144 pp., 13 euro), il patriarca di Babilonia dei caldei, Louis Raphaël I Sako. “Lo Stato islamico si è adattato, si insinua e propaga nelle città, non si sposta più con una grande colonna di veicoli come aveva l'abitudine di fare”. Cosa fare, mar Sako lo dice subito dopo: “Se si vuole veramente sradicare questa organizzazione di fanatici, è necessario avere una forza via terra. In queste circostanze, fare la guerra è legittimo, lo stesso Papa Francesco l'ha ricordato. E' legittima difesa!”. Ancora una volta, l'appello a muoversi in modo concreto e non teorico giunge dai presuli locali, che da un anno toccano con mano le conseguenze dell'avanzata dei miliziani jihadisti. E' di ieri la conferma dell'uccisione in Siria di almeno venti drusi a opera dei ribelli del Fronte al-Nusra, legati ad al Qaida. Se Walid Jumblatt, tra le più note personalità di quella comunità, ha invitato alla calma e a non gettare benzina sul fuoco, definendo l'agguato come “un fatto isolato”, l'ex ministro libanese Wiam Wahhab ha esortato i drusi a formare una forza armata di autodifesa, dal momento che “non accetteremo di svendere il sangue dei drusi”. Sangue che è stato sparso anche in Nigeria: giovedì, un gruppo di miliziani di Boko Haram ha assaltato tre villaggi nello stato del Borno, assassinando almeno quarantatré civili.

Il patriarca caldeo racconta come la piana islamista si è allargata sulla piana di Ninive. Torna con la mente alla notte tra il 17 e 18 luglio del 2014, quando “dei pick-up muniti di altoparlante hanno circolato nei quartieri cristiani annunciando un ultimatum, e degli uomini hanno distribuito un volantino che spiegava lo stesso messaggio: i cristiani dovevano convertirsi all'islam, pagare la jizya, la tassa, lasciare la città senza prendere nulla con sé prima di mezzogiorno del 19 luglio o essere decapitati. ‘Fra voi e noi, non ci sarà che la spada’ precisava il volantino”. Il risultato, scontato: “Sono partiti tutti. Quelli che hanno cercato di portarsi via delle cose sono stati sistematicamente derubati ai check-point all'uscita della città. I jihadisti hanno strappa-

to perfino gli orecchini alle donne e hanno perquisito gli uomini. A coloro che volevano resistere minacciavano di rapire le mogli e le figlie. Molti hanno dovuto abbandonare Mosul a piedi, nel caldo opprimente del mese di luglio in Iraq. Senza niente, quasi nudi”. L'obiettivo del Califfato, a giudizio di Sako, è chiaro: “Vuole svuotare non solamente l'Iraq ma anche tutto il medio oriente dalla componente cristiana, che è molto importante. Il nostro problema – dice – è che qui siamo assimilati all'occidente. Molti musulmani pensano che è da qui che provengono tutti i loro mali”. Gli affiliati al Daesh, in particolare, “ritengono che i cristiani, con la loro libertà, con i loro costumi, siano fastidiosi. Si guardino le ragazze cristiane vestite in jeans e senza velo. Una giovane musulmana, secondo loro, non può vestirsi così. In questo presunto Califfato, una cristiana, libera, abbigliata diversamente, obbliga le altre giovani donne a porsi delle domande. I cristiani, con la loro diversità, seminano il dubbio”. Un'avanzata a ogni modo ispirata da un'ideologia ben precisa: “E' il risultato di un lavaggio del cervello. I suoi membri sono molto chiusi e si definiscono contro tutto il resto. Sono contro la cultura. Sono contro il pluralismo. Distruggono tutto, fanno tabula rasa. A Mosul, per esempio, hanno fatto saltare in aria le tombe dei profeti. Vogliono fare il loro Stato islamico a partire dal niente. La sharia che sostengono è per loro una legge divina. E' nel nome di Dio che agiscono. E' Dio che ordina loro di fare tutto ciò. E' Dio la posta in gioco. Questo è terribile”. Il patriarca di Babilonia, da sempre fautore di un genuino dialogo interreligioso – “questa è la vocazione dei cristiani in Iraq, servire da ponte per la riconciliazione fra le comunità” – si rammarica per le “condanne un po' timide” delle atrocità commesse dall'Is giunte dalle autorità religiose musulmane: incontrando l'ayatollah Sistani, la maggiore autorità sciita in Iraq, “gli ho chiesto di parlarne pubblicamente, di pubblicare una fatwa. Mi ha risposto: ‘Non mi ascolteranno, come i cristiani non ascoltano il Papa’. E' molto gentile, ma si è messo un po' fuorigioco”. Il fatto è che, aggiunge Sako, “tutti i musulmani dicono che l'Isis non rappresenta l'islam, che il Fronte al-Nusra non rappresenta l'islam, che al Qaida non rappresenta l'islam. Ed è vero, chiaramente. Ma queste ideologie perpetrano i loro crimini nel nome dell'islam e della sua purezza. E' per questo che la debolezza delle reazioni della comunità musulmana ufficiale è molto scioccante”.

Matteo Matzuzzi

"GLI ISLAMISTI VOGLIONO SRADICARE LA CRISTIANITA' DALLA TERRA

"Undici cristiani uccisi ogni ora, ma l'occidente è in letargo". Un libro choc

Il Foglio, 21 maggio 2015

Roma. Ogni anno centomila cristiani vengono assassinati a causa della loro fede. Sono 273 al giorno, undici all'ora. Il cristianesimo è la religione più oppressa al mondo, tanto che l'ottanta per cento di tutti gli atti di discriminazione che si perpetrano nel mondo è diretto contro i cristiani. E' quanto è contenuto nel dossier presentato da John McAra, presidente del Consiglio Giustizia e pace dei vescovi di Dublino. Eppure, i cristiani resistono. Lo spiega il giornalista americano Johnny Moore nel suo nuovo libro, "Defying Isis", dove in copertina campeggia una croce formata da una sciabola rosso sangue.

Un libro che Newt Gingrich, ex speaker del Congresso, consiglia di leggere a tutte le cancellerie. Moore non esita a parlare di "genocidio di cristiani", perché lo scopo dell'islamismo è "sradicare il cristianesimo dal mondo". "In molte città ci si è 'presi cura' di ogni singolo cristiano, sfollato, ucciso o forzatamente convertito, e proprio come i nazisti dipingevano la stella di David sulle case degli ebrei, i jihadisti hanno dipinto la 'N' cristiana sulle case delle co-

munità cristiane autoctone per identificarli prima di distruggerli", spiega Moore. "Le chiese sono state demolite, le croci bruciate e sostituite con bandiere dello Stato islamico (l'Isis o Is appunto), le case distrutte, intere comunità sfollate, bambini massacrati, e tutto in bella vista. Hanno proclamato che non si fermeranno fino a quando il cristianesimo non sarà cancellato dalla faccia della terra, dal suo luogo di nascita fino al vostro giardino".

La minaccia che l'occidente affronta "è come quella del nazismo, ma senza una singola reazione di coscienza che resista al male". Moore è affascinato da "quegli uomini, donne e bambini che hanno abbandonato tutto per la loro fede, anche le loro stesse vite". Nel video della recente strage dei cristiani copti in Libia si è potuto notare che nel momento della decapitazione molti di loro invocavano in arabo il nome di Gesù e scandivano preghiere. Quello di cui più distintamente si sono percepite le parole è stato Milad Saber, un figlio di contadini di un villaggio egiziano. L'ironia della storia è che i suoi nonni si erano rifugiati lì negli anni Trenta del secolo scorso per scampare ai massacri di cui erano vittima nel neonato Iraq.

Lo Stato islamico viene da lontano. E og-

gi, dalla Siria all'Iraq, è la principale minaccia all'esistenza del cristianesimo: "Fin dall'inizio, l'obiettivo dell'Is è stato quello di pulire etnicamente il mondo dalla presenza dei cristiani". Lo sanno bene i cristiani decimati nella Chiesa di Nostra Signora della Salvezza di Baghdad. Non vennero massacrati dallo Stato islamico nel 2013, neppure nel 2014, ma nel 2010, quando l'occidente tutto non si accorse dell'ascesa di questo mostro. "Aleppo sarà senza cristiani entro un mese", ha invece denunciato a Fides il vescovo caldeo della città siriana, Antoine Audo, che non accusa soltanto l'Is, ma anche "i paesi della regione che con il loro islam wahhabita e l'ansia di rivalse storiche verso la cristianità non riescono a sopportare nemmeno l'idea di una presenza dei cristiani in medio oriente".

E se non bastassero le storie di Mosul e Aleppo per scuotere le coscienze, c'è anche la Nigeria, dove il califfato agisce sotto il nome di Boko Haram. Più di cinquemila cattolici sono stati uccisi da Boko Haram nella sola diocesi di Maiduguri, nel nord della Nigeria, a partire dal 2009. Nel complesso sono oltre 13 mila le vittime dei terroristi islamici. Lo dice un rapporto di Aiuto alla chiesa che soffre. Centomila cattolici sono stati cacciati dalle loro case. In tut-

to, 350 chiese sono state distrutte, molte più di una volta, dopo che erano state ricostruite. Dei quaranta centri parrocchiali di questa sola diocesi, più della metà sono stati abbandonati dai fedeli, altri sono stati occupati dagli islamisti. "Il mondo è rimasto in silenzio mentre un milione e mezzo di cristiani in Iraq è stato cacciato, uno per uno", scrive Moore. "Il luogo dove Dio ha creato l'uomo è anche il luogo dove uomini malvagi stanno usando il nome di Dio per distruggere l'umanità". L'islamismo punta a Roma e alla Basilica di San Pietro: "Vorrebbero convertirla in una moschea, dopo aver vandalizzato i musei Vaticani. Distruggerebbero le loro antiche statue, ridurrebbero a ceneri la sua arte e trasformerebbero la Cappella Sistina in un mercato per schiavi o in una prigione per coloro in attesa di esecuzioni". Questo genocidio ci pone di fronte "al mistero per cui così tanti cristiani in occidente fanno fatica a vivere per quello per cui molti cristiani sono disposti a morire in questi paesi mediorientali".

Moore conclude con una esortazione: "Che il terrore che affrontano i cristiani risvegli il mondo dal suo letargo". Ma forse per quello c'è ancora meno speranza.

Giulio Meotti

ALLEANZA CATTOLICA

Veglia per i cristiani perseguitati

Alleanza Cattolica, presente anche a Pisa e provincia, aderisce "con convinzione ed entusiasmo" alla proposta della Conferenza Episcopale Italiana di dedicare la prossima Veglia di Pentecoste (oggi 23 maggio) ai cristiani perseguitati e ai nuovi martiri. Le comunità di Alleanza Cattolica aderiranno alle iniziative diocesane e proporranno anche momenti propri di riflessione, preghiera e informazione.



«Se in Africa e in Asia i cristiani sono oggetto di persecuzione, con decine di migliaia di morti - dice il sociologo Massimo Introvigne (nella foto), vice responsabile nazionale di Alleanza Cattolica - non si devono dimenticare l'intolleranza e la discriminazione in Europa e in America del Nord, attraverso attacchi all'obiezione di coscienza, con leggi che vorrebbero impedire ai cristiani di proporre la loro dottrina su certi temi sensibili come quelli della vita e dell'omosessualità, e con quel generale tentativo di confinare i credenti nelle sacrestie».

Veglia di Pentecoste per ricordare i cristiani perseguitati

■ Alleanza Cattolica aderisce all'iniziativa in programma oggi

IL PREMIER E MINISTRO DEI CULTI SI SPOSA E ABOLISCE LE RELIGIONI

Un "paese felice" che vuole rifare la società. Lussemburgo gaio e nichilista

Il Foglio, 19 maggio 2015

Roma. Tutti i lussemburghesi conoscono "qualcuno" che lavora per la Comunità europea, magari lo stesso presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. Nonostante le dimensioni lillipuziane, il Lussemburgo è il cuore finanziario, culturale e politico dell'Europa. Un "paese felice", come si proclama, dove il livello di vita è altissimo, la gente civilissima, gli immigrati benvenuti e regna la pace sociale. Ma questo scampolo di diplomazia dell'Ottocento nel cuore dell'Europa, il piccolo granducato, è anche impegnato in una operazione di ingegneria sociale ambiziosa, che il Lussemburgo condivide con gli altri due paesi del Benelux (Belgio e Olanda).

Ne è un esempio il premier lussemburghese Xavier Bettel, che durante lo scorso weekend è diventato il primo premier gay in carica a sposarsi con il suo compagno. Una cerimonia laica festosa per un primo ministro che detiene, oltre a quello delle Comunicazioni, anche il ministero del Culto. Lo scorso gennaio Bettel, che guida una coalizione di verdi, sinistra e liberali, ha convocato le principali confessioni religiose del paese per firmare un nuovo concordato: taglio drastico di sussidi per la chiesa cattolica e fondi elargiti per la prima volta alla comunità islamica. Nella nuova convenzione sottoscritta, la religione è sparita completamente dall'elenco delle materie insegnate nelle scuole e allo stesso tempo per tutti i ragazzi è stato istituito il corso obbligatorio di etica. E' stato anche previsto che il seminario cattolico di Weimershof diventi un centro studi interfedi. Il ministro dell'Istruzione, Claude Meisch, ha giustificato la totale secolarizzazione delle scuole dicendo che "gli studenti costruiranno i propri valori". Abolendo le lezioni di religione e introdu-

cendo l'insegnamento obbligatorio dei "valori", il governo lussemburghese vuole indottrinare gli studenti con un proprio insieme di "valori". Abolire la libertà di scelta e allo stesso tempo dire che questo permetterà agli alunni di fare le proprie scelte suona male.

Di recente, il governo del Lussemburgo ha adottato anche una delle leggi più permissive sull'aborto. Aborto "on demand", su richiesta, mentre finora c'era l'obbligo di un colloquio col medico. Per portare avanti la legge sull'eutanasia, il Parlamento ha ridotto i poteri del Granduca Enrico contrario alla norma, e che da questo momento non ha la capacità di sanzionare le leggi, ma solo di promulgarle. In Lussemburgo la chiesa cattolica non ha praticamente più voce nelle questioni pubbliche. Il giorno dell'adozione della legge sull'aborto da parte della Camera dei Deputati, un evento organizzato dalla chiesa ha raccolto a malapena una cinquantina di persone. Roy Reding, membro del Partito conservatore, si spinge oltre: "A partire dalla metà degli anni Ottanta, la società lussemburghese ha perso la voglia di fare domande, soprattutto etiche. Forse questo fenomeno viene da lontano a causa della nostra ricchezza materiale". Non che sotto il cristiano-sociale Junker la legislazione fosse più parca di azzardi ideologici. Il suo paesaggio di castelli, foreste pittoresche, vecchi bastioni, torri merlate e sbriciolate danno del Lussemburgo un'immagine da paese d'operetta. Il benessere trionfa dietro le facciate austere dei palazzotti borghesi e delle moderne e belle case operaie. Non ci sono analfabeti. Non ci sono disoccupati. Le banche sono piene di capitali. Ma dietro questa facciata di gaia incoscienza c'è al lavoro un incessante nichilismo. (gm)

x | **Giorno&Notte** ♦ **Pisa**

IL TIRRENO MERCOLEDÌ 6 MAGGIO 2015

IN BREVE

IL RUOLO DEL GENITORE VENERDI' CONFERENZA A MARINA

■ Fare il genitore è il mestiere più affascinante e dinamico, ma anche più complesso e difficile che ci sia, soprattutto perché richiede una continua capacità di evolvere in virtù dei cambiamenti di crescita dei figli e perché crescere, in particolare, ragazzi adolescenti in questa società piena di insidie, richiede molto impegno e fatica. I ragazzi hanno bisogno di genitori fermi e sicuri che sappiano porsi come educatori affettivi e amorevoli

ma al contempo anche autorevoli, che sappiano tracciare i binari lasciando tuttavia spazio per la costruzione di una graduale autonomia personale. Per riuscire ad esercitare in modo costruttivo il proprio compito di educatori, è importante prima di tutto comprendere la delicata e complessa fase evolutiva dell'adolescenza e poi acquisire strumenti che aiutino a tenere fermo il timone, perché la barca possa continuare a viaggiare anche quando il mare diventa più burrascoso. È di questo che si parlerà a Marina, venerdì 8, alle 18 nella sala parrocchiale della

chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. La dottoressa Graziella Baracchini Muratorio, già primario di Neuropsichiatria Infantile all'Ospedale Santa Chiara di Pisa e la dottoressa Francesca Lemmi, psicologa e specialista in psicoterapia cognitiva in questo primo spazio di apertura dedicato ai genitori, parleranno sul tema: "Genitori oggi: nuove sfide fra tradizione e innovazione". Un incontro su cosa significhi e comporti fare i genitori oggi, quale sia la funzione materna e paterna, il ruolo della madre e del padre, gli stili educativi da utilizzare con i ragazzi, di come coltivare

dialogo e ascolto in famiglia e non per ultimo, di come poter comprendere e affrontare i bisogni degli adolescenti.



IL NYT RICONOSCE LE FALSITÀ SULLA SOVRAPPOLAZIONE

FINE DEI PROFETI DI SVENTURA

di Carlo Bellieni

Il *New York Times* ha pubblicato da poco un articolo intitolato «Gli orrori non realizzati dell'esplosione demografica». L'argomento è quantomai interessante. Vi ricordate gli annunci di disastri da sovrappopolazione che tanti profeti di sventura avevano fatto diventare idea-culto per le masse? Il quotidiano *liberal* newyorkese li ricapitola e constata che il mondo non è esploso, nonostante quelle funeste previsioni dicessero il contrario. Ripорта i racconti di Harry Harrison, che dipingeva un futuro senza spazio per le nuove generazioni, e di Paul Herlich, un biologo di Stanford, autore di *The Population Bomb*, bibbia dell'antinatalismo e manifesto del neo-malthusianesimo.

Nel libro Herlich spiegava che «la battaglia per nutrire tutta l'umanità è persa» e, prospettando scenari di carestia, prevedeva che «nel 2000 l'Inghilterra non esisterà più», così come l'India. E così oggi sul *New York Times* si può annotare con ironia: «Come forse avrete notato, l'Inghilterra è ancora dei nostri. E anche l'India». Già, si moltiplicano i *mea culpa* di tanti profeti di sventura, impauriti forse dal fatto che ormai non nasce più nemmeno chi servirebbe a pagare le loro pensioni.

E anche l'Expo di Milano sta diventando l'occasione per riaffermare l'evidenza: basterebbe un terzo del cibo che nel mondo va sprecato (un totale di 1,3

miliardi di tonnellate) per sfamare chi soffre la fame. Il vero eccesso sono gli sprechi. Fred Pearce, intervistato dal giornale americano, spiega che alla luce dei fatti la sovrappopolazione non è mai stata un rischio reale: lo è il sovraconsumo delle risorse, e questo ricade sulla coscienza dei Paesi più ricchi, ribaltando il mantra che voleva che tutte le colpe (crescita e consumo) andassero attribuite al cosiddetto Terzo Mondo. Eppure, in questi anni abbiamo assistito a sterilizzazioni forzate in India, politiche del figlio unico in Cina, agli effetti dei terrorizzanti scenari di sovrappopolazione prospettati nei Paesi europei, che nel frattempo sono diventati vecchi e senza bambini... Ora, se il *New York Times* prende una posizione così netta forse vuol davvero dire che la teoria di Ehrlich comincia a franare. Certamente perché i numeri non gli hanno dato ragione. Ma anche perché era così evidente che un mondo in cui una metà soffre di denutrizione e l'altra di obesità non si aggiusta facendo pressione sui poveri che non hanno pane e spingendo perché non abbiano nemmeno i figli che glielo procurano.

La strada è quella della sobrietà, che anche papa Francesco continua a indicare: far diventare meno avida quella porzione opulenta del mondo il cui crucchio massimo è come stare a dieta questa sera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
30-5-15

UNIONI GAY, LA REALPOLITIK PORTA AL «MATRIMONIO»



Gli ospiti

di Massimo Introvigne* e Alfredo Mantovano**



Caro direttore, abbiamo letto con attenzione la lettera di Lorenzo Dellai in tema di unioni civili. Siamo d'accordo con il presidente Dellai sul fatto che coppie formate da persone omosessuali sono presenti nella nostra società, e che questa circostanza non può essere semplicemente ignorata dal diritto. Su questa mutazione antropologica, che non riguarda peraltro solo le persone omosessuali e coinvolge una rivoluzione in corso almeno dal 1968 sul modo di concepire la sessualità, molte cose sono state scritte e altre potrà dircene il Sinodo. Dal punto di vista sociologico, sappiamo che i sondaggi sono ormai a loro volta armi improprie di lotta politica, ma il dato che sembra comunque emergere è che gli italiani sono in maggioranza favorevoli a una regolamentazione dei diritti e doveri che derivano dalle convivenze, anche omosessuali, perplessi sul "matrimonio" fra persone dello stesso sesso, contrari alle adozioni e contrarissimi all'utero in affitto.

Sembrerebbe che – lasciando alla Chiesa la riflessione morale – un consenso politico possa essere dunque trovato, come alcuni suggeriscono, su forme di riconoscimento dei diritti e doveri dei conviventi omosessuali che però non imbocchino una strada che porti fatalmente al "matrimonio" e non comprendano le adozioni. Certamente non è questo il caso del disegno di legge Cirinnà che, secondo non un suo oppositore ma il suo primo ispiratore, il sottosegretario Scalfarotto, intervistato da "Repubblica" il 16 ottobre 2014, introduce «non un matrimonio più basso, ma la stessa cosa. Con un altro nome per una questione di realpolitik». Inoltre il disegno di legge contiene già una significativa apertura alle adozioni, con la previsione della *stepchild adoption* (l'adozione del figlio del partner), introduce un vero e proprio "rito" simile al matrimonio per l'avvio di una unione civile e richiama per questa le norme del codice civile che valgono per il matrimonio. Esclusa dunque ogni apertura al ddl Cirinnà, per quanto eventualmente modificato con qualche emendamento cosmetico, si potrebbe immaginare una diversa legge sulle unioni civili che però chiuda la porta al matrimonio e alle

adozioni? Si potrebbe. Però si tratterebbe di una legge non solo immaginata, ma immaginaria. Dalla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo si ricava che nessun Paese è obbligato a introdurre nel suo ordinamento le unioni civili fra persone omosessuali. Se però lo fa, non può poi discriminare in materia di adozioni le coppie omosessuali "civilunite" rispetto a quelle formate da un uomo e una donna.

Dunque introdurre qualche cosa che si chiami "unioni civili" ed escludere le adozioni è giuridicamente impossibile. È come costruire un castello di carta, destinato a crollare al primo soffio di un giudice europeo, o magari italiano. Quanto alla parola "matrimonio" le esperienze francese, inglese, irlandese – e la Germania seguirà – mostrano come, una volta che la società si è abituata a unioni civili sostanzialmente uguali al matrimonio, diventi poi molto difficile spiegare agli elettori perché non si dovrebbero chiamare matrimonio. Un proverbio americano afferma che se un animale cammina come un'anatra e starnazza come un'anatra non ci sono ragioni per non chiamarlo anatra. Le unioni civili sono un brutto anatroccolo che, quando comincerà a camminare, chiederà di essere chiamato anatra. E allora sarà tardi per fermarlo.

Si possono riconoscere alle persone omosessuali tutti i diritti relativi alle visite in ospedale, in carcere, ai contratti di locazione e altri senza istituire quella che Scalfarotto chiama «la stessa cosa» del matrimonio. Questi diritti sono elencati dalla proposta di legge Sacconi-Pagano, su cui molti parlamentari stanno convergendo, che propone un testo unico dei diritti dei conviventi e non usa l'espressione "unioni civili". Chi vuole che alle persone omosessuali siano riconosciuti tali diritti ma non vuole il "matrimonio" e le adozioni può e deve partire da questa proposta. Chi invece sostiene le unioni civili – nella versione Cirinnà o in altre – dovrebbe avere il coraggio di ammettere che sta aprendo la strada alle adozioni e al "matrimonio" omosessuale.

*Presidente
del Comitato Sì alla Famiglia
**Vicepresidente
del Centro studi Rosario Livatino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La femminista: Elton John distrugge la maternità

di Elisabetta Del Soldato

Avvenire, èvita, 28 maggio 2015

Elton John e il compagno David Furnish, registrandosi il primo come "padre" e il secondo come "madre" sul certificato di nascita dei figli Zachary, quattro anni ed Elijah, due, avuti da una madre surrogata, «hanno svilito la maternità e rischiano di distruggerla». Chi lo dice è una delle voci più autorevoli del femminismo, la giornalista e scrittrice australiana 76enne **Germaine Greer**, che da molti anni risiede nel Regno Unito. «Sir Elton e "sua moglie" – ha detto la scrittrice qualche giorno fa al festival letterario di Hay – hanno specificato sui certificati di nascita che David Furnish è la madre. Questo dà l'idea di quanto il concetto di maternità sia ormai vuoto, andato». La Greer ha poi spiegato che ormai «ci troviamo in una situazione in cui abbiamo una madre genetica anonima che fornisce gli ovociti, e non sa che fine fanno. È quello che le donne vogliono? Non credo proprio, le donne ci tengono. Un ovocita non è come lo sperma, non ne produciamo 400 milioni, ce n'è uno buono ogni mese». Com'era immaginabile, i commenti della storica leader femminista hanno scatenato un acceso dibattito in Gran Bretagna dove la maternità surrogata è legale da trent'anni ma non è permessa se a scopo di lucro. Le madri surrogate possono ricevere un rimborso spese perché portare in grembo un bambino per nove mesi per un'altra persona è considerato un gesto altruistico. La legge garantisce inoltre i diritti di maternità alla donna che partorisce il bambino fino a che un giudice non decide di emanare il cosiddetto "parental order" autorizzando la consegna del bambino alla coppia che l'ha ordinato. Ma se la madre surrogata decide, anche all'ultimo minuto, di tenere il neonato può farlo. È per questo che, pur essendo legalizzata la pratica, molte coppie inglesi scelgono di rivolgersi a una delle cliniche in India dove l'utero in affitto è divenuto un vero e proprio business e le coppie hanno la garanzia di essere riconosciute come "genitori" sin dalla stipula del contratto con la madre surrogata, costretta a cedere ogni diritto sul piccolo.

«L'India – spiega **Jackson Kirkman-Brown**, professore di Biologia umana riproduttiva all'Università di Birmingham – è vista in molti casi come la soluzione al problema. Su Internet le cliniche

indiane vengono pubblicizzate come paradisi sanitari guidati da seri professionisti dove le madri surrogate sarebbero sane e felici di quello che fanno. Ma l'industria della maternità surrogata in India e in altri Paesi asiatici è senza regole certe e crea gravi rischi per la salute delle donne e i potenziali genitori che entrano in un mercato dai contorni indefiniti». Ora arriva l'insospettabile voce di **Germaine Greer**, secondo la quale le spinte per distruggere il concetto di maternità si sono già spinte

troppo oltre e l'intera questione è stata distorta dall'industria della fertilità. «Mi viene il sospetto – aggiunge l'attivista celebre per le sue battaglie negli anni Sessanta – che l'aborto in questo Paese sia stato approvato solo perché l'industria della fertilità ne aveva bisogno... Di certo non è avvenuto grazie alle nostre marce; volevano permetterci di porre fine alle gravidanze per controllare a comando i prodotti del concepimento. La stessa cosa sta accadendo ora con la maternità surrogata».

Elton John e David Furnish non hanno risposto agli attacchi della Greer. Trattamento ben diverso era stato riservato agli stilisti Dolce e Gabbana, che come si ricorderà avevano criticato – riferendosi proprio al cantante inglese e al suo compagno – la

produzione di «figli sintetici». La Greer si è scagliata anche contro la fecondazione artificiale: «Ti fanno la stimolazione con gli ormoni per ottenere una maggiore produzione di ovociti – ha proseguito – e quelli utili li mettono a disposizione. In alcune cliniche ti è possibile sapere che fine fanno i tuoi ovociti, in altre no. E spesso ti fanno lo sconto per la fecondazione in vitro perché i tuoi ovociti scartati sono stati utili a un'altra coppia. Scusate, ma abbiamo mai parlato di questo? Ci siamo mai chiesti che significato ha un ovocita per una donna?».

Se Elton John e il compagno sembrano sinora aver ignorato la Greer, molti altri in Gran Bretagna hanno condiviso le sue parole: «Se un uomo può essere riconosciuto sul certificato di nascita come "madre" allora anche una donna dovrebbe essere riconosciuta come "padre" – spiega **Alan Nicholson**, bioeticista all'Università dell'Essex –. Ma un uomo non potrà mai essere una essere una madre...». La maternità surrogata è stata legalizzata in Gran Bretagna nel 1985, e fino a quattro anni fa vi faceva ricorso in media una cinquantina di coppie l'anno. Un numero che è quadruplicato nel 2010 quando il governo ha deciso di consentirla anche alle coppie dello stesso sesso. «Da allora – spiega **Natalie Gamble**, avvocato esperto in maternità surrogata – i numeri sono aumentati notevolmente e il trend è in crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La leader del
movimento per
l'emancipazione
della donna
Germaine
Greer attacca
il cantante
che ha fatto
registrare
all'anagrafe
il suo compagno
come «madre»
dei loro
due bambini
nati con utero
in affitto*

L'IRLANDA CELEBRATA COME PATRIA DEL PROGRESSO, A CHE PREZZO?

Confessioni di un padre cattolico nell'era dell'individuo che gioca a fare Dio

LE RACCOMANDAZIONI DI STRASBURGO SULLE NOZZE GAY, PRODROMI DI UNA RINUNCIA ALLA BATTAGLIA PER LA FAMIGLIA

Il Foglio, 11 giugno 2015

La notizia è che il Parlamento Europeo di Strasburgo spinge a larga maggioranza in direzione delle cosiddette nozze gay. Trombe e fanfare. Si tratta di un Parlamento i cui poteri sono piuttosto nebulosi, come quasi tutto ciò che proviene dall'Europa, ma è giusto che Repubblica e Vendola festeggino. Che la notizia venga amplificata e sbandierata. Come è successo pochi giorni fa, quando l'Irlanda, avendo approvato con referendum il matrimonio gay, è divenuta la capitale morale del pianeta. Da patria dei preti pedofili e omosessuali, a "luce del mondo". Negli stessi giorni in cui l'isola di san Patrizio votava per i matrimoni gay, la Polonia si esprimeva eleggendo un presidente che la pensa totalmente all'opposto, essendo contrario sia alla filiazione artificiale, sia a qualsiasi revisione del concetto di famiglia. Polonia, buio del mondo. Meglio: Polonia inghiottita nel buio dei media, che sanno trasformare il topolino Irlanda (5 milioni di abitanti) in gigante, e la grande Polonia, leader dei paesi Ue dell'est, con 40 milioni di abitanti, in topolino.

Luce, si diceva, che porta Salvezza, Redenzione, Felicità, Eguaglianza. Smarrito il senso del trascendente, occorre sacralizzare ogni realtà di questo mondo: dopo lo Stato, la Nazione, la Classe, la Razza, tutti idoli che hanno già mostrato il loro volto terribile, è il tempo dell'Individuo. Dei suoi desideri, delle sue brame, delle sue personali convinzioni. Non importa che abbiano un fondamento: non dico metafisico, ma neppure storico, naturale, comunitario, scientifico. La luce, ci dicono oggi, viene dunque da qui: dalla possibilità per due uomini di "ordinare" un figlio (non senza donna, però, che neppure in Irlanda ci riescono, ma usando ben due povere donne - la venditrice di ovuli e la affittante utero - che però non saranno mai mamme); dalla possibilità, per due lesbiche, di produrre un bambino, grazie a un anonimo conosciuto e vagliato solo per un attimo, attraverso il catalogo dei venditori di sperma congelato. Del resto, tutto ciò che si vuole, oggi, si reclama e poi si compera. E ne guadagnano sia i "diritti" (di chi?) sia il business. Uguaglianza e libertà, si urla. E lo si fa con la convinzione di chi sta conducendo una guerra santa contro il male, la discriminazione, l'ignoranza (in particolare della chiesa cattolica, colpevole primaria non del meccanismo della riproduzione, che esso la precede di svariati millenni, ma del misfatto di voler rivendicare ancora, con non poche eccezioni, a quel "meccanismo", una dignità e un senso).

Ma è uguaglianza dare a tutti lo stesso? Oppure uguaglianza è dare a ciascuno ciò che è suo, ciò che gli spetta? *Suum cuique tribuere*, dicevano i latini. Libertà? Di chi? Non del bambino, che viene privato *ab origine* di una mamma o di un papà; e neppure delle donne che oggi possono urlare ancora, come negli anni Settanta, "l'utero è mio e lo gestisco io", ma lo fanno solo se la

fame e la disperazione (congiunte con l'egoismo di chi le ritiene un contenitore-vivente) le costringe a vendere nove mesi della propria vita, delle proprie emozioni, della propria persona.

Non percepisco venti di uguaglianza né di libertà, dall'Irlanda. Sono tanto arretrato perché cattolico? Forse sì. Mi spaventa e mi sembra ridicolo giocare a essere Dio. Ma essere cattolico, mi accorgo in questi giorni, non è sufficiente. Monsignor Nunzio Galantino, segretario della Cei, sta cercando in ogni modo di boicottare una manifestazione pubblica, del tutto apartitica, contro gender, matrimonio gay e ddl Cirinnà, convocata a Roma per il 20 giugno da un gruppo di laici, non solo cattolici, ma anche evangelici e persino islamici. Galantino non la vuole. E se proprio ha da essere, occorre almeno sterilizzarla, depotenziarla. Una manifestazione di tal genere deve essere pericolosa, agli occhi del segretario Cei, per almeno tre motivi: è convocata da laici, senza permesso o sostegno dei vescovi (del suo, in particolare); è contro un ddl appoggiato dal governo di Matteo Renzi, che, ne deduco, non va affatto disturbato; è approvata (idealmente) dal presidente della Cei Angelo Bagnasco, che si permette di avere una sua posizione, senza il permesso del suo segretario. Ma se essere cattolico oggi non basta più, né ai cardinali Kasper e Marx, né al vescovo Galantino, né alla "cattolica" Boschi e al "cattolico" Renzi, forse basterà essere figlio, e padre.

Nessuno dei personaggi sin qui citati, infatti, saprebbero convincermi: né che mio padre o mia madre siano stati in fondo inutili, che avrei potuto sostituire la mamma con un secondo padre, e il babbo con un'altra donna; né che io o mia moglie siamo del tutto superflui, accidentali, per i nostri figli. Anche tenessi in poco conto l'anatomia, la psicologia, la genetica, le neuroscienze, cioè tutto ciò che ci ricorda la bellezza della complementarietà uomo-donna, non potrei annullare l'esperienza: constato ogni

giorno di poter dare ai miei figli qualcosa che mia moglie non ha; e che lei, a sua volta, è parimenti necessaria, con la sua sensibilità femminile, che io non possiedo, alla crescita dei nostri figli.

Ci sono però, al di fuori del mio orticello, anche le testimonianze di innumerevoli figli delle sperimentazioni odierne, a confortarmi. I figli della fecondazione artificiale eterologa cosa fanno, in tutto il mondo, oggi? Cercano la venditrice dell'ovulo da cui sono nati, e la chiamano "mamma"; si mettono in cerca del venditore dello sperma da cui sono nati, e lo chiamano "papà". Sul Corriere della Sera, il 23 novembre del 2010, si leggeva: "Fecondazione, i figli della provetta alla ricerca del padre misterioso". Nell'articolo la storia di Olivia Pratten, la ragazza canadese trentenne che da dieci anni cerca suo padre, il "donatore" numero 128. Oppure brani di questo tenore: "... Figli della provetta che attraverso blog o community dedicate cercano non solo di risalire al padre biologico, ma anche di ritrovare fratellastri e sorellastre con cui condividere storie e sentimenti". E i figli del divorzio? Penano e soffrono perché mamma e papà non stanno più insieme. I ragazzi cresciuti senza padre? Le ricerche americane dimostrano che costituiscono il grosso dei violenti, dei drogati, degli stupratori presenti nelle carceri Usa. E' mancato loro l'apporto, fondamentale, dell'uomo: del padre che dà la regola, che ferisce il narcisismo egoista, che incanala le pulsioni violente, che infonde sicurezza ed autostima.

Questi sono i fatti. Si potrebbero citare anche i filosofi, o i poeti, ma sono cose vecchie. Persino il dolcissimo nome "mamma" sembra non significare più nulla nell'epoca in cui le mamme hanno il volto poco attraente e un po' gommoso di Elton John. Nell'epoca in cui i giornali dei paesi "all'avanguardia" iniziano a pubblicare annunci del genere: "Offresi mamma per allattare figli di coppie gay. Prezzi modici".

(SEQUEL)

C'è molta fretta e si corre verso il radio-futuro in cui i figli nasceranno così, come e quando li vogliono gli adulti, cioè i più forti. Intanto la fiumana del progresso, come direbbe Giovanni Verga, travolge i più deboli.

Come Claire Breton e Oscar Lopez. La prima, francese, figlia di due lesbiche, è autrice di una delle prime autobiografie del genere, "Ho due mamme" (2006), nella quale afferma: "Mi sento diversa. Sono consapevole che le mie scelte di adulta sono opposte a quelle che ho vissuto nell'infanzia. Ho sofferto per alcune privazioni, ma adesso tento di rifarmi. Per il mio futuro desidero un'esistenza normale, non lo nego. Voglio creare la famiglia che mi è mancata". Il secondo, Oscar Lopez, professore universitario del Minnesota, bisessuale, figlio di due lesbiche, cresciuto per quarant'anni nel mondo Lgbt, si batte ogni giorno perché ciò che è accaduto a lui non accada a nessun altro. Trovo "inquietante e classista" - afferma - la posizione dei gay che pensano di poter amare senza riserve i loro figli dopo aver trattato la madre surrogata come un incubatore, o delle lesbiche che credono di amare i propri figli incondizionatamente dopo aver trattato il loro padre-donatore di sperma come un tubetto di dentifricio" (Tempi, 7 giugno 2013).

La storia di Lopez e di innumerevoli altri non commuove nessuno. Né chi accampa diritti, né chi, come il cardinal Kasper o il cardinal Marx, nell'ansia di apparire moderno e di ricevere applausi (l'esatto contrario dei profeti biblici) mette ai voti il disegno di Dio e la sua Parola; né chi, come il cattolico Matteo Renzi, ha altro cui pensare.

Questo giornale ha proposto un referendum. Lo firmerai subito: si discuta, si parli, si combatta. Si accenda ancora qualche cuore e qualche mente, intorno al tema del nascere e della famiglia. Ma il cattolico Renzi, ne sono certo, non vuole. Lui manovra, usando Berlusconi ieri, qualche cattolico sulla scuola paritaria, oggi. Stringe patiti e li disfa. Celebra matrimoni che durano un istante, senza preoccuparsi molto di chi sia il coniuge. Viene da Firenze, la patria di Machiavelli. L'autore del "Principe" può essere felice: ha trovato il suo uomo. Che ora - non importa quale sia il suo pensiero sul tema - deve dare un contentino all'ala sinistra del suo partito: fa parte della tecnica del bastone e della carota, del suo essere metà "golpe" e metà "lione". Si farà. Ha dato ai bersaniani troppe delusioni, e anche loro devono alzare qualche trofeo (in campo morale, l'ultimo ormai in cui la sinistra esiste e parla). Ma Renzi cercherà che tutto avvenga nel modo più indolore possibile, smussando le parole, i concetti, il dibattito. Sussurrando: "Vi do le unioni civili, e in qualche mese la magistratura li trasformerà in matrimoni, con annessa possibilità di produrre i figli desiderati".

Francesco Agnoli

■ IL 20 GIUGNO Parla Gandolfini, portavoce del comitato

Famiglie in piazza a Roma contro la «teoria gender»

Ri affermare un diritto costituzionalmente garantito come quello di un padre e di una madre a educare i propri figli. Potrebbe sembrare pleonastico ma oggi, di fronte al tentativo di «colonizzazione ideologica» (la definizione è di Papa Francesco) della teoria gender, che attraverso le scuole tenta di cancellare il concetto di identità sessuale legata al dato biologico spacciandola come variabile culturale, questo diritto non appare più così scontato. Per ribadirlo dando voce a milioni di famiglie e per fermare questa «colonizzazione ideologica» che rischia di stravolgere l'orizzonte antropologico, è nato il Comitato «Difendiamo i nostri figli» che ha promosso per il prossimo 20 giugno una manifestazione a Roma (Piazza San Giovanni - ore 15.30). A spiegare l'obiettivo dell'iniziativa il neurochirurgo **Massimo Gandolfini**, portavoce del Comitato. Gli organizzatori della Giornata, ha detto, hanno raccolto nei diversi incontri e dibattiti con le famiglie promossi nei mesi scorsi su tutto il territorio nazionale la disinformazione della maggior parte dei genitori sui vari progetti gender inseriti nelle attività scolastiche e spacciati come programmi di educazione all'affettività e di legittimo contrasto al bullismo e alla discriminazione. Una non conoscenza trasformata in «sconcerto e preoccupazione» per questo tentativo mascherato di indottrinamento «quando abbiamo prospettato loro cosa vuol dire "scelta dell'identità sessuale"». Il Comitato è costituito da liberi cittadini ed è apartitico e aconfessionale anche se, avverte il portavoce, «qualcuno ha cercato di mettere il cappello all'iniziativa» che «non nasce dal Family day con il quale non ha nulla a che fare», ma parte invece «dalla richiesta di aiuto di milioni di famiglie, dal loro disagio», per dire che «il comune sentire della

popolazione italiana non è quello dell'ideologia gender e dell'indifferentismo sessuale». Legato al tema del gender, prosegue Gandolfini, c'è l'enorme problema della famiglia, «bombardata da ogni parte, esautorata dal suo ruolo costituzionalmente garantito di educare i propri figli, del quale non può essere scippata». Rispondendo alle domande dei giornalisti, il portavoce ha chiarito che la manifestazione del 20 giugno «è di tipo propositivo, vuole esprimere la bellezza della famiglia, non è contro nessuno, non è assolutamente contro gli omosessuali». «Noi - ha aggiunto - ci muoviamo soprattutto sul terreno dell'educazione, ma intendiamo anche stimolare i parlamentari, dare loro più coraggio perché si allertino su tematiche di grande sensibilità come queste; abbiamo infatti la sensazione che non conoscano il vero sentire della gente». «Non abbiamo e non vogliamo un elenco di associazioni; non abbiamo raccolto firme - ha risposto a chi chiedeva quali saranno le sigle presenti -. Non vogliamo un'adesione di liste ma di persone; alle associazioni, cattoliche, cristiane, di altre fedi e "laiche", abbiamo chiesto di mandarci famiglie». Oltre alla massiccia presenza di aderenti al Cammino neocatecumenale, ci sarà una folta rappresentanza della comunità dei Sikh in Italia, mentre un rappresentante dell'Alleanza evangelica italiana ha annunciato la presenza in piazza di diverse centinaia di persone. L'idea, conclude Gandolfini, «nasce dagli standard europei per l'educazione sessuale del 2009, da cui è derivata in Italia la strategia Lgbt e l'ideologia gender». Intanto è stato attivato il sito www.difendiamonostrifigli.it dove confluiranno documenti e materiali informativi, formativi e normativi.

Giovanna Pasqualin Traversa

TOSCANA OGGI
14 giugno 2015

IL PUNTO

IL FAMILY DAY,
IL GENDER
E LA BANDIERA
ARCOBALENO

Papà, mamme, bambini, nonni, arrivati a Roma da ogni angolo d'Italia, hanno riempito - lo scorso sabato 20 giugno - piazza San Giovanni e le vie limitrofe, dove era convocata la manifestazione «Difendiamo i nostri figli». Una iniziativa nata dal basso, sollecitata - così come ha riferito in una intervista a «Radio Vaticana» il portavoce del comitato organizzatore, il neurochirurgo Massimo Gandolfini, vicepresidente nazionale di «Scienza & Vita» - dalle famiglie che, in questi mesi, hanno partecipato a centinaia di conferenze in tutta Italia dedicate alle teorie gender: solo nel nostro territorio dell'«ideologia di genere» parlerà - questo venerdì alle ore 21.15 alla scuola materna «Maria ausiliatrice» Andrea Gasperini, avvocato.

A Roma anche cinquecento pisani: arrivati nella Capitale con mezzi propri o grazie a sei autobus prenotati dalla parrocchia di San Nicola.

L'iniziativa era nata anche per fare «pressione» nei confronti di deputati e senatori che, in questi giorni, stanno discutendo disegni di legge che scaldano il pubblico dibattito.

Al Senato, ad esempio, il governo Renzi ha ottenuto la fiducia su la buona scuola. Il testo - o meglio, il maxi-emendamento apportato sul disegno di legge originale - era arrivato a Palazzo Madama senza il parere delle commissioni competenti e senza i relatori. Nel maxi-emendamento al comma 16, era spuntata anche l'introduzione, nell'offerta formativa delle scuole di ogni ordine e grado, dell'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni.

Nel testo il termine «gender» non appare mai. Si parla, semmai, di «genere» e si richiama alla legge contro la violenza sulle donne. Epperò la storia dimostra come certi termini vengono manipolati e che dietro concetti condivisibili, come, ad esempio, la lotta al bullismo e all'omofobia, si insinui proprio l'ideologia «gender». Un gruppo di senatori di Area popolare, non potendo «emendare» il maxi-emendamento (non lo avrebbe consentito il presidente Grasso) ha ottenuto dal ministro Giannini - in cambio del voto di fiducia - la promessa di una circolare esplicativa che chiarisca la corretta interpretazione di quel comma di legge.

Alcuni giudicano questo «risultato» troppo esiguo: anche perché se i ministri passano, le leggi, una volta introdotte e non modificate, restano. E le «rassicurazioni» di uno o più ministri possono venir vanificate dalla «lettura» che potrebbe dare della materia il loro successore. Costoro avrebbero voluto quei senatori ancora più audaci, pronti a non votare la fiducia al governo di cui il loro partito in questo momento fa parte.

I riflettori si spostano adesso sul disegno di legge Cirinnà che vorrebbe dare un riconoscimento pubblico alle convivenze civili tra coppie etero e omosessuali. Il ddl piace al Pd (anche se al suo interno un manipolo di parlamentari vorrebbe emendarlo), ma anche al Movimento 5 Stelle. Non a Ncd e a Democrazia solidale, che pure fanno parte della maggioranza di governo. Su di esso «pendono» circa 1.600 emendamenti. Il disegno di legge, pur richiamandosi all'articolo 2 della Costituzione (che garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali) e non all'articolo 29 (che tutela la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio), di fatto rimanda continuamente alla disciplina del matrimonio, esponendosi facilmente a ricorsi per equiparare la normativa in tutto e per tutto al matrimonio (è già accaduto in Austria e in Germania).

Tra i contrari al ddl Cirinnà alcuni ritengono comunque giusto dare riconoscimento pubblico alle convivenze di fatto, altri ritengono che per farlo sarebbe sufficiente ricorrere al diritto privato. E che, nel caso della convivenza di una coppia eterosessuale, non abbia senso l'«equiparazione» con l'istituto matrimoniale: esiste già il matrimonio, appunto; «basta» accedere a quello.

In chiave locale registriamo la posizione del neonato comitato «Famiglia, scuola, educazione», che ha scritto al primo cittadino di Pisa Marco Filippeschi per chiedere la rimozione della bandiera «arcobaleno» dal ponte di Mezzo, perché - si legge nella nota - immediatamente associabile alla «gender theory» predicata dalle associazioni Lgtb. «Se Pisa è davvero la «città dei diritti» - si legge nella nota del comitato - vogliamo auspicare che il Comune di Pisa voglia al più presto prendere iniziative altrettanto eclatanti e concrete per promuovere i diritti dei genitori al rispetto del loro primario ruolo educativo e dei figli a non vedersi trattati come cavie da laboratorio per gli esperimenti di certi gruppi che negano la differenza biologica ed ontologica tra essere maschio ed essere femmina, tra loro complementari e fatti per stare insieme e per assicurare un futuro a questa società sempre più «liquida» e destinata al suicidio demografico».

Nelle settimane scorse, invece, si erano sollevate polemiche per un maxi-striscione raffigurante madre, padre e due figli (l'icona della «famiglia naturale» rappresentata da «Manif pour tous») che era stata stesa in piazza del Duomo.

Andrea Bernardini

Gender a scuola, a Marina incontro dei genitori

DI ANDREA BERNARDINI

«**R**osa e i suoi papà hanno comprato tre lattine al bar; se ogni lattina costa due euro, quanto hanno speso?»: questo esempio di problema di matematica potrebbe entrare a far parte degli esercizi nei manuali scolastici allo scopo di abbattere le barriere dell'omofobia. Di questo ed altro ha parlato il giurista **Andrea Gasperini**, di Ponsacco, durante l'incontro ospitato venerdì 3 luglio nei locali della scuola materna Maria Ausiliatrice a Marina di Pisa. Alla presenza del parroco don Messias Barsella e di numerosi genitori, Gasperini ha delineato l'itinerario culturale che sta a monte della cosiddetta «ideologia gender» e l'ha individuato in quel percorso che nasce con la rivoluzione culturale del Sessantotto al cui fianco si colloca la progressiva affermazione dei cosiddetti movimenti di liberazione omosessuale e del femminismo radicale.

LA BUONA SCUOLA - Intanto la Camera dei deputati ha approvato definitivamente, a maggioranza, la legge sulla «Buona scuola». Una riforma complessa, contenuta in 209 commi e che introduce molte novità, alcune positive, altre criticate da prof, genitori, sindacalisti.

Vediamo insieme le principali novità. Dall'anno scolastico 2016/2017 il dirigente scolastico potrà scegliere dagli albi territoriali i docenti che mancheranno al proprio organico. Il piano di assunzioni prevede 100mila nuovi ingressi, tra supplenti delle graduatorie provinciali ad esaurimento e vincitori di concorso. Ma non prende in considerazione un numero non precisato (40mila o anche di più) di precari di seconda fascia che hanno collezionato tre o più anni di servizio fungendo da «tappabuchi».

Dal prossimo anno scolastico scatterà anche la valutazione degli insegnanti: previsto un bonus per quei docenti che si distinguono. A questo scopo sarà riservato un «fondo» di circa 200 milioni di euro, in media 23mila euro ad istituto. I timori degli addetti ai lavori: saranno premiati i docenti migliori o solo quelli più... ubbidienti?

Positiva l'introduzione di agevolazioni fiscali per i genitori che scelgono di mandare i loro figli in una paritaria: costoro potranno detrarre fino a 400 euro l'anno per studente, per un risparmio di circa 80 euro. Non è molto; se si considera che in altri Stati d'Europa i genitori sono davvero messi nella condizione di poter scegliere, di là dalla disponibilità dei propri portafogli, la scuola pubblica o «privata» cui «affidare» il proprio figlio. Ma è comunque qualcosa.

Ciò che preoccupa il mondo pro-family è invece il comma 16 della riforma scolastica. Un articolo ambiguo, che si richiama alla legge 119/2013 (quella sul «femminicidio», approvata all'unanimità, ndr) al cui interno si trova il *piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere*. Un «piano» che si pone l'obiettivo di «educare alla parità e al rispetto delle differenze, in particolare per superare gli stereotipi che riguardano il ruolo sociale, la rappresentazione e il significato dell'essere donne e uomini, ragazze e ragazzi, bambine e bambini nel rispetto dell'identità di genere». Sono proprio queste ultime tre parole («rispetto dell'identità di genere») che preoccupano coloro che, in buona parte, avevano partecipato al family day dello scorso 20 giugno, perché - a loro giudizio - lascerebbe a dirigenti scolastici la possibilità di introdurre nelle scuole l'insegnamento di una lettura antropologica ispirata ai *gender studies*.

Nel frattempo il ministro Stefania Giannini, su pressione di alcuni deputati di Area popolare - prima della discussione alla Camera del maxi emendamento sulla Buona Scuola - ha emanato una circolare interpretativa sulla libertà educativa. In essa si riconosce alle famiglie il diritto/dovere di conoscere i contenuti del Piano di offerta formativa prima dell'iscrizione a questo o quell'istituto. Alle famiglie che hanno iscritto ad una scuola secondaria è anche chiesto di sottoscrivere formalmente il Patto di corresponsabilità educativa, previsto dal Dpr 235 del 2007, su cui le scuole hanno l'obbligo di fornire informazioni dettagliate. Nel Pof devono entrare le attività curriculari e quelle extracurriculari; ma per la partecipazione a quelle extracurriculari, che sono facoltative, è necessario il consenso informato dai genitori.

Di fatto la circolare mette nero su bianco che i genitori possono ricorrere ad una sorta di «obiezione di coscienza» nel caso in cui nei Pof fossero inserite lezioni di educazione all'affettività o di «lotta» al bullismo (ma non solo) i cui contenuti fossero «opinabili».

I genitori sapranno esercitarla? Lo vedremo presto. La storia, purtroppo, ci insegna come, almeno fino ad oggi, i genitori non sempre abbiano colto le opportunità che la scuola già oggi offre loro di partecipare alle decisioni: prova ne è la difficoltà a reperire candidati ai consigli di istituto.

ha collaborato Andrea Bartelloni

Roma. Niente è meglio del matrimonio, e nulla è più propizio alla salute e all'equilibrio di un individuo dell'istituto che garantisce (o almeno promette) stabilità e durata a una relazione. Il Pontificio consiglio per la famiglia? No, il New England Journal of Medicine, cioè una delle più importanti pubblicazioni mediche del mondo, a proposito del matrimonio tra persone dello stesso sesso. Già nell'aprile dello scorso anno, un articolo della rivista americana (intitolato: "Matrimonio omosessuale, la ricetta per una salute migliore") riportava i risultati di una ricerca dell'Institute of Medicine on the health of Lgbt. Vi si diceva, con piglio piuttosto lapalissiano, che la possibilità di accedere alle assicurazioni sanitarie riservate ai coniugi era una grande opportunità per la salute degli omosessuali, e si citavano dati confortanti di minor ricorso a visite psicologiche e psichiatriche,

da parte dei medesimi, in quegli stati dove il matrimonio gay era già legge e quindi meno oneroso era il disagio legato a una sensazione di irregolarità.

Repetita iuvant. E ora, nel numero del NEJM del 22 aprile scorso, a chiamare alla lotta contro gli ultimi quattro stati americani che non riconoscono il same-sex marriage è lo staff che dirige la rivista, mentre la Corte suprema entro giugno dovrà decidere se quel non riconoscimento è legittimo. Il senso dell'editoriale firmato da Edward W. Campion, Stephen Morrissey e Jeffrey M. Drazen è che il matrimonio è una fantastica e meritoria istituzione, e che va cancellata l'idea che esso debba necessariamente riguardare persone di sesso diverso, anche per emendare secoli di ostracismo da parte della categoria dei medici verso gli omosessuali. E' la salute che lo vuole, la pubblica igiene e il diritto

al benessere: "Noi crediamo che la Corte debba risolvere questo conflitto - si legge nell'editoriale del NEJM - nel senso del pieno riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso in tutti gli Stati Uniti". Una questione di giustizia, dicono gli autori, ma soprattutto "una misura che promuove la salute". E si lanciano nelle sperticate lodi di un'istituzione che, "come sappiamo, incentiva la salute, riduce il rischio di alcune malattie, promuove famiglie sane. Tutti i professionisti della salute sanno che quasi sempre, nei casi di malattia cronica e grave, la cura riguarda in parte la famiglia. E quando le cose si fanno davvero difficili, e quando vanno prese decisioni di vita o di morte, i medici sanno che parlare con il partner di un paziente non è giuridicamente la stessa cosa che farlo con il coniuge". E poi ci sono i bambini, "e la salute di quei bambini esige che

i loro genitori abbiano la protezione e i pieni diritti del matrimonio".

Della salute psicofisica di quei bambini, si potrebbe obiettare agli editorialisti del NEJM, non ci si ricorda affatto quando si decide che non avranno mai diritto a sapere chi è il loro padre o la loro madre (anche questa è la "genitorialità" gay). Ma per una volta dobbiamo ammettere che l'elogio del matrimonio in nome della salute pubblica (purché same-sex) è un genere letterario di cui non ci si aspettava di trovare un così convinto e scientifico esempio. Anche perché il NEJM non si è sentito altrettanto sollecitato dai dati disastrosi sui figli di single in America, soprattutto nella popolazione afroamericana, né ha mai prodotto in precedenza un'analoga apologia del vincolo matrimoniale. Da inserire, a questo punto, tra le prestazioni sanitarie obbligatorie.

Nicoletta Tiliacos

«STOP» ALL'IDEOLOGIA GENDER NELLE SCUOLE

«DIFENDIAMO I NOSTRI FIGLI»: ALMENO CINQUECENTO PISANI A ROMA

Almeno cinquecento pisani sono attesi questo sabato 20 giugno alle ore 15.30 in piazza San Giovanni a Roma per la manifestazione nazionale «Difendiamo i nostri figli». Scopo dell'evento, promosso da molte associazioni e da cittadini di diverso credo, è quello di far conoscere e denunciare all'opinione pubblica il diffondersi della cosiddetta «ideologia gender» e affermare - laicamente e su un piano di ragione - il valore sociale della famiglia naturale. Anche papa Francesco - ricordano i promotori dell'iniziativa - più volte ha messo in guardia dalla colonizzazione ideologica del «gender» indotta dalla globalizzazione, che ha paragonato alle dittature totalitarie del secolo scorso, definendola «un errore della mente umana». Il gender (termine inglese che significa «genere» e che si contrappone a «sex», che indica il sesso maschile o femminile) è un fenomeno che deriva dai movimenti femministi radicali della fine del XX secolo. Secondo le teorie che si rifanno agli studi di genere, la sessualità umana non dipenderebbe dalla natura, non esisterebbero, cioè, differenze tra maschi e femmine e l'identità sessuale sarebbe frutto di condizionamenti culturali. Insomma, agire sulla base del sesso biologico sarebbe discriminante. Queste teorie sono adesso arrivate anche nelle scuole, attraverso progetti di educazione «alle differenze» o contro il bullismo omofobico. Molte famiglie - commentano esponenti del neonato comitato «famiglia, scuola educazione» - ne denunciano le conseguenze negative sui propri figli. «Ai bambini - si legge in una nota - serve crescere con riferimenti stabili, non fluidi; in una cornice di ragione e non di ideologia, e senza venire ipersensualizzati. Alla società serve la famiglia, fondata sulla naturale complementarietà tra sessi. Essa viene prima dello Stato stesso e ne è il fondamento. Lo Stato, pur dovendo garantire i diritti di tutti i cittadini, deve riconoscerla come tale. Con le sue fragilità, essa resta l'istituzione più adatta ad assicurare la stabilità del patto sociale, il mantenimento delle generazioni, il diritto di ogni bambino ad avere una mamma ed un babbo».

Per partecipare alla manifestazione di questo sabato, ad esempio, la parrocchia di San Nicola ha organizzato cinque pullman. È ancora possibile aderire, chiamando il numero 348.5607388.

VITA NOVA

TOSCANA OGGI
21 giugno 2015

SE IL SESSO NON E' UN CRITERIO, DOVREBBE ESSERLO UN NUMERO?

Non c'è due senza tre. In America si discute se legalizzare la poligamia

Il Foglio, 9 luglio 2015

Roma. Vi è un criterio oggettivo per definire in un certo modo un'unione tra due persone piuttosto che in un altro? Le recenti vicende attorno al riconoscimento delle unioni omosessuali in gran parte dell'occidente sembrano suggerire di no. La sentenza della Corte suprema americana, che ha posto sotto tutela costituzionale i matrimoni tra persone dello stesso sesso, non ha fatto altro che ufficializzare un sentimento diffuso, rendendo diritto civile un desiderio legittimo. Una sentenza che affonda le sue radici culturali nello smantellamento sistematico del concetto di natura, prima, e di quello di genere, poi. La "unione fra due persone" cui fa riferimento la Corte suprema, eliminando così l'idea di "unione tra un uomo e una donna", si presta a sua volta a ulteriori interpretazioni. Lo spiegava bene sul Foglio qualche tempo fa il filosofo Enrico Berti: "Si parla di coppia perché due sono i sessi. Là dove si prescinde dal sesso, non si capisce perché si vuole un'unione costituita da una coppia e non da tre o quattro persone. Perché mai deve essere privilegiata la coppia e non una unione di altro tipo?". Non è un caso se nelle ultime settimane negli Stati Uniti si è rianimato il di-

battito attorno alla legalizzazione della poligamia. "Ispirato da quella sentenza", il 46enne del Montana Nathan Collier ha chiesto al tribunale di riconoscere legalmente la sua doppia unione coniugale. Provocazione? Non soltanto. Venuto meno il criterio dei sessi, per quale motivo il limite dovrebbe essere un numero? E perché il due? Certamente non per tradizione, dato che proprio quest'ultima è considerata superata dal riconoscimento dei nuovi diritti, in continua - e positiva - evoluzione. Qualcuno ha provato a opporre ragioni culturali: su Politico, la scorsa settimana, l'attivista per i diritti civili e avvocato Jonathan Rauch dimostrava come le società che ammettono la poligamia sono gerarchiche e patriarcali. Il che non si sposa bene, evidentemente, con l'ondata progressista delle libertà civili.

In meno di dieci anni negli Stati Uniti i favorevoli al riconoscimento della poligamia sono passati dal 5 al 16 per cento. Difficile però che questa percentuale cresca ancora, scriveva il Washington Post, motivando questa affermazione con il luogo comune per eccellenza: negli ultimi anni tanti hanno cambiato idea sui matrimoni gay perché avevano molti amici gay, mentre è

più raro avere amici che praticano il poliamore. Ma se il punto decisivo è il criterio oggettivo che viene a mancare, non c'è amico che tenga. Se la premessa necessaria per trasformare in diritto il desiderio di due omosessuali di sposarsi tra loro è la tutela dell'autonomia individuale, cioè la capacità di definire se stessi in rapporto alla propria coscienza e alla società, allora non si capisce perché solo chi negasse agli omosessuali il diritto al matrimonio disprezzerebbe la loro scelta e sminuirebbe il loro status di persone, e non chi si opponesse a più matrimoni contratti contemporaneamente dalla stessa persona. Chiedendo alla Corte suprema di riconoscere le sue nozze, Collier ha detto di non voler cercare di ridefinire il matrimonio: "Non sto forzando nessuno a credere nella poligamia, stiamo solo definendo quello che è matrimonio per noi. Vogliamo solo legittimità". Perché impedirglielo? Jonathan Rauch, che per la causa dei matrimoni gay in America si è battuto come pochi altri, sostiene che la poligamia non allargherebbe i diritti civili, semmai anzi li limiterebbe per gli altri uomini che avrebbero meno scelta, dal momento che più donne potrebbero sposarsi

con lo stesso uomo. Il ragionamento è però facilmente ribaltabile, come ha dimostrato su The Week Michael Brendan in un articolo intelligentemente paradossale: la monogamia impedisce a molte donne di sposare uomini ricchi se questi sono già impegnati, dice. Seguendo la logica di Rauch, un ipotetico giudice dovrebbe dire alla signora desiderosa di diventare la seconda moglie di Brad Pitt che questo non può avvenire perché discriminerebbe i disoccupati ancora single. Nel suo argomentare Rauch sembra un vecchio conservatore cristiano contro i matrimoni gay: parla di mancata tendenza innata alla poligamia (non starà mica discriminando un bisessuale che volesse soddisfare entrambe le sue preferenze?, provoca Brendan) e cita studi che dimostrano come nelle famiglie nate da questo tipo di unioni vi siano molti problemi sociali. Caduti i tabù culturali, insomma, nulla impedirebbe alla poligamia di diventare la prossima battaglia per i diritti da combattere. Forse non lo sarà, ma la sentenza della Corte suprema la rende possibile. Basta solo trovare una ricca e potente lobby mormonica e il più è fatto.

Piero Vietti

Quand'è che il pedofilo fa notizia

Super scandalo coinvolge l'Inghilterra. Sapete perché nessuno ne parla?

C'è una notizia che non è apparsa sui giornali e si capisce perché. Quando lo scandalo pedofilia coinvolse la chiesa cattolica, sommergendo il pontificato di Benedetto XVI, tutti si gettarono addosso al Vaticano, dai politici alla Bbc, che per il tramite di Michele Santoro fece arrivare sui nostri schermi la sua "mani pulite di Dio". Adesso che la pedofilia coinvolge il mainstream, nessuno ne parla. La polizia britannica sta indagando il più grosso scandalo di pedofilia che riguarda 261 personalità "di rilievo pubblico". I sospetti includono 135 persone dal mondo della televisione, del cinema e della radio, 76 politici coinvolti, 43 dal mondo della musica e sette dello sport. La questione degli abusi sui minori è esplosa tre anni fa con la storia del presentatore della Bbc, Jimmy Savile. Di questi 261 a malapena si legge notizia sui

giornali inglesi, che furono invece provvidi di aggettivi sui gusti, tutti da dimostrare, dei sacerdoti bruciati in effigie dall'opinione pubblica anglosassone. Dei 261 non si deve sapere niente. E' scattato lo stesso meccanismo del caso Rotherham, la cittadina dove, tra il 1997 e il 2013 1.400 ragazzini, anche di dieci anni, sono stati vittime di abusi sessuali da parte di gang islamiche asiatiche, che li stupravano mentre le autorità cittadine si tappavano gli occhi e le orecchie, pur di non sembrare "razzisti". Il politico Denis MacShane, per citarne uno, ha detto di non aver voluto indagare perché, "da lettore del Guardian e liberal di sinistra", aveva paura di "affondare il barcone multiculturale". Vale anche per i 261 rappresentanti dello showbiz. Il garantismo vale soltanto per loro. Loro sono immuni dalla gogna pedofila.

IL FOGLIO 22-5-15

Il fatto

Stupefacente legalizzare la droga!

Esistono argomenti-zombie: hanno vissuto per un po' nel passato, sono morti al confronto con la realtà, poi riemergono come se nulla fosse accaduto. Di recente è riapparso quello della legalizzazione delle droghe cosiddette "leggere", cioè della cannabis e dei suoi derivati. Un gruppo trasversale di parlamentari si è costituito per elaborare una nuova proposta di legge; "campagne" univocamente orientate sono partite sui principali quotidiani; un cenno, rapido quanto improvvido, nell'ultima relazione della Procura nazionale antimafia apre a una sperimentazione in tal senso. Le motivazioni non cambiano: di fronte all'arricchimento dei clan criminali – si dice – l'introduzione di regole per distribuire e cedere "legalmente" gli stupefacenti ridurrebbe l'entità dei traffici. È una tesi smentita dai fatti: ogni legalizzazione ha dei limiti, di età dell'assuntore, di quantità e di qualità della sostanza. Neanche il "legalizzatore" più convinto arriva a sostenere che un fanciullo possa recarsi a piacimento dal tabaccaio, o allo sportello della Asl, e farsi impacchettare mezzo chilo di cocaina, con elevata percentuale di principio attivo. Alla criminalità sarà sufficiente operare oltre i limiti fissati: quanto a quello dell'età, puntando allo spaccio fra minorenni, ancora di più di quanto non avvenga oggi; quanto alla quantità e alla qualità, offrendo "merce" in grammi o in capacità stimolante, al di là delle soglie stabilite.

La legalizzazione in alcuni Stati americani

Spiega Gaetano Di Chiara, direttore del dipartimento di Tossicologia all'Università di Cagliari (in un intervento su *Il Sole 24 Ore* del 18 maggio 2014) che «L'esperienza degli Usa, dove 20 Stati hanno legalizzato il fumo di cannabis per uso medico e due anche per uso ricreazionale, indica che la legalizzazione della cannabis aumenta

soprattutto la quantità consumata pro capite. (...) il guadagno per gli Stati derivante dall'introito delle accise applicate alla cannabis legale potrebbe venire annullato dalle maggiori spese connesse al trattamento dei suoi effetti cronici. (...) i due mercati, legale e illecito, sono strettamente connessi. Così, quantità sostanziali di marijuana medica prodotta in eccesso grazie a economie di scala sono dirottate verso il mercato clandestino. Tuttavia, negli Usa gli adolescenti non possono accedere alla cannabis legale. Paradossalmente, quindi, la legalizzazione non riguarda i minori, cioè i maggiori consumatori di cannabis e quelli più a rischio per i suoi effetti a lungo termine. Risultato: negli Usa la legalizzazione della cannabis non ha eliminato il mercato illegale ma ne ha semplicemente ristretto la clientela agli adolescenti e agli adulti che non possono permettersi il costo elevato della cannabis legale».

La differenza rispetto ad alcol e tabacco

Si insiste che pure alcol e tabacco fanno male, e però sono venduti

liberamente: perché non può accadere per lo spinello? L'uso equilibrato di alcol, soprattutto se a bassa gradazione, da parte di persone adulte e in assenza di controindicazioni per le condizioni di salute di chi lo assume, non fa male. È l'abuso che provoca invece l'alterazione di sé, e per questo è scoraggiato: si pensi al tasso alcolemico da non oltrepassare quando si conduce un veicolo, e alle sanzioni penali in caso di inosservanza. Per il consumo di droga la distinzione fra uso e abuso non regge: già il semplice uso di stupefacenti altera l'equilibrio fisico e psichico. Luigi Janiri, vicepresidente della sezione dipendenze della Società italiana di psichiatria, ha confrontato le due situazioni, nel corso della sua audizione alla Camera dei Deputati di un anno fa: «Indubbiamente l'alcol è in grado di determinare effetti nocivi sulla salute sia fisica, sia psichica. È un dato accertato che questo avvenga per dosi progressivamente crescenti di alcol e in un tempo molto più lungo. L'altra differenza importante rispetto alla cannabis risiede nel

Un libro per capire

Libertà dalla droga. Diritto, scienza, sociologia è il titolo del libro pubblicato da poche settimane da Sugarco Edizioni. Gli autori sono Alfredo Mantovano per la parte giuridica, Giovanni Serpelloni per la parte tossicologica, Massimo Introvigne per la parte sociologica. Il testo prende le mosse dallo stravolgimento della legislazione sugli stupefacenti avvenuto nella primavera 2014, dopo una sentenza della Corte Costituzionale, a causa di un decreto legge del Governo. Il volume illustra i risultati positivi derivanti dagli otto anni di applicazione della legge precedente: una generale riduzione del consumo, la contrazione del numero di tossicodipendenti in carcere, l'abbattimento dei decessi causati dalla droga, l'aumento delle persone avviate a percorsi di recupero. E riporta gli esiti della letteratura scientifica sui danni dell'assunzione della cannabis, per dimostrare in modo inconfutabile che essa non ha nulla di "leggero".



fatto che gli episodi acuti psicotici transitori di cui è responsabile la cannabis non si verifichino con l'alcol. Mentre un episodio psicotico transitorio si può verificare in una persona anche alla prima assunzione di cannabis, non si verifica alla prima assunzione di alcol». Ulteriore differenza è il tempo di smaltimento: «Una persona che si fuma una canna oggi impiega (...) per eliminarla fino a 15-

20 giorni».

Considerazioni analoghe valgono per il tabacco; non è necessario consultare un tossicologo per constatare la differenza che c'è tra gli effetti di una sigaretta e gli effetti di una "canna". Nei confronti del fumo esistono da tempo misure dissuasive, con periodiche campagne di informazione sui danni che esso provoca. La svolta è avvenuta con la cosiddetta legge Sirchia, dal cognome del ministro della Salute che l'ha promossa nel 2003; è una riforma che ha provocato effetti tangibili: secondo l'Istat, mentre nel 2003 l'abitudine al fumo riguardava il 23,08% degli italiani, nel 2013 essa è scesa al 20,9%. Per l'alcol come per il fumo la prevenzione e la dissuasione sono commisurate alla nocività delle sostanze e agli esiti derivanti dalla loro assunzione; nocività ed esiti qualitativamente diversi rispetto alle sostanze stupefacenti, e comunque a queste ultime non equiparabili. Ricorda sempre Janiri: «(...) secondo alcuni epidemiologi, un effetto positivo della legalizza-

zione della cannabis potrebbe derivare dal fatto che, nelle abitudini dei giovani, essa si sostituisca all'alcol "to get stoned", come cantava Bob Dylan, cioè come droga da sballo. Il pericolo è, però, che la cannabis si aggiunga all'alcol, con effetti micidiali sulla guida. Se è quindi vero che di cannabis non si muore, se non indirettamente, non c'è dubbio che il suo uso ha un costo sanitario in termini di globale disabilità (...)».

Continuando a soffermarsi, come fa la propaganda "legalizzatrice", sul rapporto fra la droga e la criminalità o sulla comparazione con tabacco e alcol, si perde di vista la priorità: che è quella di sottrarre giovani e meno giovani dalla morsa della dipendenza dalla droga. Il problema numero uno non è quello dei profitti criminali degli stupefacenti, che comunque non viene scalfito dalla legalizzazione: è che gli stupefacenti determinino la morte o la prostrazione di tante persone.

Alfredo Mantovano

***Legalizzare la droga
non serve a colpire la criminalità.
Invece favorisce l'incremento
di questa grave forma
di dipendenza
che annienta giovani
e meno giovani.***

Rinnegare la famiglia: così nasce il Forteto

DI RICCARDO BIGI

C'è il volto pubblico del Forteto, quello dell'azienda agricola, del negozio in cui acquistare carne e formaggi, delle stalle da visitare con i bambini. Poi c'è il volto che abbiamo imparato a conoscere attraverso le drammatiche testimonianze del processo che in primo grado si è concluso con una condanna al fondatore, Rodolfo Fiesoli, a 17 anni e mezzo e ad altri 15 imputati con pene tra 1 e 8 anni. Un mondo di orrori cui emergono storie di abusi persino difficili da immaginare: fino alla vicenda di minori indotti ad avere rapporti omosessuali con quegli stessi adulti che dovrebbero essere i loro genitori affidatari. Tante cose sono emerse, altre ancora probabilmente emergeranno nei prossimi mesi: ci sarà il processo d'appello, ci sarà la commissione d'inchiesta del Consiglio regionale (mentre in Parlamento la maggioranza ha votato no a un'analoga commissione a livello nazionale). Intanto però è utile chiedersi come è potuta nascere una storia come quella del Forteto. Da dove si è partiti per arrivare a tutto questo? In un libro inchiesta uscito in questi giorni, «Setta di Stato» (AB Edizioni) i giornalisti Francesco Pini e Duccio Tronci ricostruiscono la storia, attraverso gli atti del processo di primo grado appena concluso, ma anche del processo che già aveva condannato Fiesoli nel 1978, oltre alle interviste di persone che hanno voluto raccontare anche fuori dalle aule di giustizia la loro storia. «Le storie - racconta uno degli autori, Francesco Pini - sono tante: c'è chi da giovane, pieno di speranze, con l'idea di cambiare il mondo, ha creduto

nell'utopia del Forteto, nel sogno imposto da Rodolfo Fiesoli, per poi ritrovarsi in una situazione che viene definita come di schiavitù dell'anima. Altre volte ci sono ragazzi arrivati al Forteto su decreto del Tribunale dei Minori. In ogni caso, per chi sceglie di andarsene, l'uscita dal Forteto è sempre un'esperienza drammatica, che lascia degli strascichi. Qualcuno purtroppo non ce l'ha fatta a sopravvivere, noi raccontiamo anche di persone che si sono tolte la vita». Andiamo alle origini, al «Forteto prima del Forteto», prima che la comunità arrivasse in Mugello e che nascesse l'azienda agricola: agli anni in cui Rodolfo Fiesoli, in un paese alla periferia di Prato, raduna intorno a sé molti ragazzi. All'inizio, fra l'altro, cerca ospitalità nei locali della parrocchia, ma viene presto cacciato dal parroco: ed è proprio a seguito di quella espulsione che nascerà l'idea di una azienda agricola, in un luogo in cui la comunità potesse essere autonoma e isolata. All'origine della comunità, spiega Pini, c'è prima di tutto «un desiderio di rottura con le famiglie di origine e con un modello tradizionale di famiglia e di società. Del resto è quello che hanno vissuto tanti giovani negli anni che seguivano il '68. Quello che è diverso in questo caso è che si è andati all'estremo: non solo una rottura con quelle che potevano essere le convenzioni, le regole o i valori dei genitori e delle famiglie di origine, ma un tagliare i ponti completamente con tutto quello che è il mondo al di fuori del Forteto. Nel Forteto troviamo questa dicotomia: quello che è dentro è buono, è puro, mentre fuori dalla comunità, per usare la terminologia che secondo molte testimonianze era usata dal Fiesoli c'è solo "merda".

Un rifiuto della famiglia di origine, ma anche un rifiuto del concetto stesso di famiglia. Così che, quando la comunità troverà una sede, verrà costituita una distinzione netta tra uomini e donne, che dormono in camere separate e mangiano a tavoli separati. Con il suggerimento, da parte di Fiesoli, di mantenere anche nei rapporti sessuali questa divisione: uomini con uomini, donne con donne. «È un passaggio fondamentale della filosofia del Forteto - sottolinea Pini - anche se non è facile da capire. Nella filosofia del Forteto si presume che in ogni uomo ci sia una componente omosessuale, e che il rapporto con la donna sia invece l'espressione fisica di un amore imperfetto, di un istinto animalesco: il vero amore, quello puro, è soltanto tra persone dello stesso sesso. L'uomo che non riesce a superare la dipendenza dalla figura femminile viene considerato un debole e nella terminologia del Fiesole viene chiamato "finocchio", usando il termine in maniera ribaltata da come viene normalmente usato in Toscana».

La cosa impressionante è che su questa strada vengono indirizzati anche i minori affidati alla comunità, invitati a «liberarsi» dei condizionamenti subiti nelle famiglie di origine. Minori che arrivano al Forteto attraverso i vari passaggi istituzionali. Quella che si crea però è una situazione strana, in cui la strada seguita è quella dell'affidamento familiare, all'interno di una comunità in cui di fatto le famiglie non esistono. Le coppie affidatarie infatti vengono create ad arte: il meccanismo lo spiega, nero su bianco (e con una leggerezza che, rivista alla luce di quello che adesso sappiamo, fa impressione) un dirigente della

Regione Toscana, in un documento del 2001 riportato nel libro: «Molti nuclei familiari si costituiscono appositamente per far fronte ai bisogni del bambino (...) questi nuclei familiari sono resi possibili dalla disponibilità degli adulti - un uomo, una donna - che in quel momento e in quella determinata relazione decidono di assumere questo compito». È una descrizione lucida ed esplicita di quelle che Fiesoli chiama le «famiglie funzionali». Perché è necessario ricorrere a queste finte famiglie? Perché il Forteto non ha il riconoscimento di struttura affidataria, e quindi sfugge a tutti i controlli che una struttura per minori dovrebbe avere. «C'è una ambiguità di fondo - spiega Pini - se il Forteto fosse stata una struttura accreditata sarebbe stata soggetta a controlli. Allo

stesso tempo, mentre nel caso di affidamento familiare c'è normalmente una fase di accompagnamento della coppia, di preparazione, di verifica, nel caso del Forteto questo non avveniva perché il fatto che la coppia facesse parte della comunità veniva ritenuto sufficiente, come un marchio di garanzia. Nonostante sia accertato che in molti casi i minori non venivano seguiti dalle persone a cui erano stati formalmente affidati». Ecco allora cosa si nasconde dietro gli orrori del Forteto: la distruzione programmatica della famiglia naturale, la pretesa di costruire una comunità senza famiglie che diventa però soggetto privilegiato per gli affidamenti familiari. Un paradosso che non nasce per caso: una realtà che ha mosso i suoi primi passi oltre quarant'anni fa come, scrivono Pini e Tronci nel loro libro, «un piccolo Sessantotto di provincia, che non mancava di suscitare entusiasmi intellettuali».

(Segue)

Infatti era stato condannato definitivamente nell'85 per atti di libidine e maltrattamenti
Educatore con passato inquietante

Ma il Forteto era diventato un emblema cattocomunista

ItaliaOggi, 15 maggio 2015

DI BONIFACIO BORRUSO

Il Profeta andrà a giudizio a Firenze. **Rodolfo Fiesoli**, fondatore de *Il Forteto*, comunità di accoglienza, nata alla fine degli anni 70 a Vicchio del Mugello (Firenze), e diventata il riferimento di larga parte dell'intellighenta cattocomunista fiorentina e toscana, sentirà pronunciare la sentenza sulla vicenda di abusi su minori in difficoltà affidati ad alcune famiglie che vivevano nella comunità.

Come ha reso noto ieri il *Corriere Fiorentino*, la Cassazione ha respinto la richiesta di spostare il processo dal capoluogo toscano a Genova «per legittima suspizione». Si trattava di un nuovo passo della strategia difensiva di Fiesoli e di altri 17 suoi collaboratori e soci nella cooperativa agricola, nata dalla comunità cui dette vita un gruppo di giovani, pratesi in prevalenza, che venivano dalle esperienze della sinistra radicale. Una comune che teorizzava il ritorno alla purezza degli ideali della campagna, mescolando marxismo al cattolicesimo radicale, elaborati nella personale esperienza dei capi, soprattutto del fondatore.

Secondo la Procura fiorentina, che indagò Fiesoli e altri nel 2011, dopo l'esposto di alcuni ex-soci, minori all'epoca dei fatti, dietro la copertura della comunità modello, c'era in realtà di piccolo lager, dove gli abusi e le molestie si ripetevano ogni giorno.

Fu durante quelle indagini che, nel 2013, si scoprì uno scandalo più grande: Fiesoli e altri erano stati condannati in Cassazione nel 1985 con sentenza passata in giudicato per atti di libidine violenta, corruzione di minorenni e maltrattamenti, dopo un primo processo iniziato dal

giudice istruttore **Carlo Casini**, poi politico Dc, alla fine degli anni '80. Un condanna sfuggita al Tribunale di Minori di Firenze che aveva continuato ad affidare minori al Forteto, divenuto nel frattempo pellegrinaggio di intellettuali e politici della sinistra italiana, da **Rosy Bindi** a **Massimo D'Alema**, ignari di quello che accadeva quando gli ospiti erano stati congedati.



Rodolfo Fiesoli

Sulla vicenda aveva aperto un fronte politico la commissione d'inchiesta di Regione Toscana, che versava importanti contributi alla comunità e alla cooperativa. Il presidente, **Stefano Mugnai**, consigliere regionale e oggi candidato di Forza Italia alle elezioni di fine mese, aveva condotto un'azione incalzante, peraltro sostenuto da alcuni membri della stessa commissione, che facevano parte della maggioranza.

La difesa di Fiesoli e soci aveva giocato in precedenza la carta della ricusazione del presidente del collegio giudicante, **Marco Bouchard**, che, spiegava il ricorso, nel dibattimento avrebbe incalzato alcuni imputati, rivelando così d'essersi già formato un giudizio di colpevolezza. La Corte d'Appello aveva accolto la richiesta, poi rigettata dalla Cassazione. Una vicenda che aveva mosso, nell'estate

scorsa, alcuni intellettuali fiorentini, di varia estrazione culturale, a stilare un appello all'Associazione nazionale magistrati-Anm perché si mobilitasse contro la ricusazione che rischiava di condurre il processo verso la prescrizione.

E anche la richiesta di spostamento, del giudizio, secondo alcuni osservatori avrebbe mirato allo stesso obiettivo.

In ogni caso, il processo resta a Firenze. E la sentenza, di colpevolezza o di assoluzione, sarà pronunciata nell'aula bunker dell'ex-convento di Santa Verdiana. Il 16 giugno, i giudici entreranno in camera di consiglio e ne usciranno col verdetto.

— Riproduzione riservata —

Betori: «Un dramma che ha travolto tante persone»

«Un dramma che ha travolto l'esistenza di tante persone, cui va rinnovata la vicinanza e la richiesta di perdono per il ritardo con cui ci si è resi conto della loro tragedia». Con queste parole il cardinale **Giuseppe Betori**, arcivescovo di Firenze, ha fatto riferimento alla vicenda del Forteto,

durante l'omelia nella festa di San Giovanni Battista, patrono della città, lo scorso 24 giugno. Parlando degli attacchi che, in questi giorni, mettono in questione

la famiglia, Betori ha voluto citare i fatti del Forteto proprio per dire che «non va dimenticato che alla radice di questa vicenda drammatica sta il rifiuto della famiglia, così come la tradizione ce l'ha affidata, un rifiuto che è sfociato nell'utopia deleteria di ricostruire la socialità su basi diverse. Contestata la famiglia naturale, si è aperto lo spazio al sopruso e alla sofferenza». Betori ha voluto anche difendere il nome e la figura di don Lorenzo Milani, che in più occasioni Rodolfo Fiesoli ha voluto strumentalizzare associando la propria esperienza a quella di Barbiana. «Quale pastore della Chiesa fiorentina ha affermato Betori - devo poi anche lamentare come, in quel deviato contesto, non ci si sia vergognati di coinvolgere la memoria di un prete nostro, che nessuno deve avere l'ardire di sottrarci, deformandone l'immagine».



TOSCANA Oggi
19-7-15

ARMENI

La lunga notte della memoria

Avvenire, 28 giugno 2015

DAVID MEGHNAGI

1 929: Franz Werfel, l'amico di Kafka, è a Damasco. Il nazismo non è ancora giunto al potere, ma per chi sa leggere la realtà, il pericolo per il popolo ebraico e per l'umanità intera è grande. A Damasco Werfel non volta lo sguardo di fronte alla vista dei bambini armeni, affamati e mutilati, che per un tozzo di pane consumato lavorano come fossero degli schiavi nelle fabbriche per la produzione di tappeti. Di fronte al dolore senza nome di un'intera nazione annientata, decide di raccontarne la storia. Raccontare è un modo per riannodare i fili che legano i morti ai vivi e questi alla speranza di un futuro possibile. L'opera di Werfel è un successo editoriale. Il racconto epico della resistenza di cinquemila armeni rifugiatisi sul massiccio del Mussa Dagh, a nord di Antiochia, fa sognare. In un mondo che si prepara a devastazioni e lutti che faranno impallidire gli orrori della Prima guerra mondiale, il libro è un grido. In un mondo abbruttito, che corre verso una nuova guerra ancor più devastante, è un grido affinché i più deboli non siano abbandonati. Cristiani in terra musulmana, ridotti per secoli a una condizione di *dhimmi*, popoli dominati e sconfitti (che in base alla legge islamica potevano al più aspirare alla protezione in cambio di uno statuto di subalternità politica e religiosa), gli armeni avevano guardato al processo di modernizzazione dell'Impero ottomano e agli editti di emancipazione come a una possibile nuova era di libertà. Fu una grande illusione. Nella visione del nazionalismo panturco, che aveva molti punti in comune con il modello organicista tedesco e panslavico, la presenza di una folta

minoranza armena in un'area del territorio era «un'ossessione». Con l'entrata in guerra della Turchia a fianco degli Imperi centrali, tra l'aprile e il maggio 1915, la violenza contro la popolazione armena assume il carattere di un programma politico finalizzato a «unificare» il territorio della Turchia su basi «etniche» e «religiose». Il 24 aprile 1915, a Costantinopoli, circa cinquecento esponenti dell'élite armena sono incarcerati e uccisi. Tra il maggio e il luglio del 1915, spalleggiati da bande curde formate da ex detenuti, le distruzioni si concentreranno sulle province di Erzerum, Bitlis, Van, Diyarbakir,

L'ANTICIPAZIONE

RICORDARE PER NON IMPAZZIRE

Proponiamo in queste colonne ampi stralci della postfazione di David Meghnagi (nella foto), psicologo e già vicepresidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, al volume *Haigaz chiamava: «Mikael... Mikael...»* curato da Alessandro Litta Modignani per Libri Liberi (pagine 100, euro 16,00). Il libro di Michel Mikaelian (1901-1984) testimonia come, scampato miracolosamente al genocidio, il ragazzino Michel abbia mantenuto la promessa fatta alla madre: giunto a Beirut, grazie al consolato americano riprese gli studi. «Per non impazzire – scrive Meghnagi –, Mikaelian aveva messo per iscritto le esperienze patite, con la speranza di poterle un giorno rendere pubbliche. Approfittando delle «lunghe notti invernali» a Harput, l'antica città amena, l'autore aveva redatto un manoscritto di trecento pagine in cui aveva ricostruito la sua vicenda personale e storica». Perduto il manoscritto nel 1922, Mikaelian ricostruì «i frammenti di un'esistenza spezzata – prosegue Meghnagi –, mettendoli di nuovo per iscritto, in un libro con una dedica straziante alla memoria della madre «strappata al suo focolare domestico ancora convalescente», al padre «massacrato con crudeltà» e al fratellino di due anni «ignudo e assetato». Sentendosi – e fu un'esperienza comune ai superstiti della Shoah, trent'anni dopo il Genocidio armeno – «ingiustamente vivo perché altri non c'erano più».

Trebisonda, Sivas e Harput. Annunciata da un ordine, la deportazione fu estesa a donne, vecchi, bambini, sacerdoti. «Non sia usata pietà per nessuno, tanto meno per le donne, i bambini, gli invalidi», si era raccomandato il ministro Taalat Pascià in un dispaccio al governatore turco di Aleppo nel settembre 1915. I pochi che si erano rifiutati di eseguire gli ordini del governo centrale furono sostituiti da funzionari più solleciti. Nel corso della deportazione i maschi dovevano morire, le donne (se belle e giovani) potevano salvarsi «convertendosi». Le chiese e i monasteri furono abbattuti e distrutti, i beni e le terre confiscati dallo Stato. Le persone derubate degli stessi vestiti che portavano addosso nel loro doloroso viaggio verso la morte. Preoccupati della «lentezza» con cui procedeva la «soluzione» del «problema» armeno, Enver Pascià, Taalat Pascià e Ahmed Jemal ordinarono nel gennaio del 1916 ai governatori e ai capi di polizia di eliminare con le armi, ma se possibile con mezzi meno «costosi», i sopravvissuti dei campi siriani e anatolici. Nelle marce della morte, che coinvolsero 1.200.000 persone, centinaia di migliaia morirono per fame, malattia o sfinimento. Strutturalmente collegato alla nascita della nuova nazione turca, il genocidio è tutt'oggi negato. Per la narrativa turca, che può contare in Occidente su forti interessi economici e geopolitici (la Turchia è stata nel corso della Guerra fredda uno dei perni del sistema di difesa occidentale contro l'espansionismo sovietico) la mor-

te di un milione e duecentomila civili armeni furono il «risultato» di turbolenze politiche di un periodo particolarmente cruento della storia, in cui la Turchia si trovò a combattere duramente su più fronti ed ebbe molti morti. Le autorità turche ammettono la morte di solo trecento mila persone. Nel loro diniego sono disponibili al massimo ad esprimere delle «condoglianze». Possono al più parlare di «dolore condiviso», «per le violenze subite» dagli armeni, mettendo sullo stesso piano le perdite umane subite dalla Turchia in guerra, con una politica di distruzione sistematica e pianificata contro popolazioni civili inermi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novecento

Ragazzino al tempo del genocidio, Michel Mikaelian aveva annotato nel suo straziante diario l'orrore visto e subito. Un manoscritto perduto, poi il laborioso lavoro di ricostruzione del ricordo: che ora viene tradotto in italiano

La storia. Dall'archivio dello scrittore brianzolo scomparso un anno fa, spunta il suo epistolario dalla campagna di Russia

CORTI Le lettere dal fronte

Avvenire, 7 luglio 2015

FULVIO PANZERI

L'esperienza da soldato, sul fronte russo, durante la Seconda guerra mondiale, è stata fondamentale per lo scrittore Eugenio Corti. Alla terribile ritirata di Russia, dal dicembre 1942 al gennaio 1943, aveva dedicato un libro di memorie, uscito nel 1947 e diventato subito un piccolo classico, *I più non ritornano*, ma aveva poi ripreso l'argomento, in un'ottica diversa e più ampia, attraverso la storia del personaggio di Ambrogio nel libro che avrebbe decretato la sua grandezza, *Il cavallo rosso*: un'opera ampia, quasi 1.300 pagine, scritta in 11 anni e pubblicata nel 1983.

Dopo la morte dello scrittore, avvenuta nel febbraio dello scorso anno, nel suo archivio – che sarà inviato alla Biblioteca Ambrosiana – sono state ritrovate le lettere, minuziosamente custodite legate con uno spago e catalogate dallo stesso Corti, che aveva inviato durante la sua avventura sul fronte orientale. Ora quelle lettere, insieme a tante fotografie inedite che ricostruiscono i giorni di guerra in un modo diretto e diventano una sorta di «diario epistolare» che aiuta a comprendere le due opere maggiori di Corti, vengono pubblicate nel volume *Io ritornerò*, curato da Alessandro Rivali, che arriva in libreria in questi giorni edito da Ares (pp. 248, euro 14).

Come sottolinea il curatore si tratta di «materiali molto vari (lettere, telegrammi, cartoline e biglietti postali), ma in prevalenza missive ai genitori, che consentono di immergersi in pieno in quei mesi difficili e che lasciano trasparire il desiderio di un figlio di rassicurare i familiari in ansia per la sua sorte». Inoltre presentano immagini di guerra e situazioni che sono poi confluite nelle pagine dei suoi libri in un'interpretazione letteraria: del resto uno dei pregi di questa edizione è anche quello di mettere a confronto il visuto che emerge dal materiale episto-

lare con l'opera letteraria e – là dove vi sono corrispondenze – in nota vengono riportate le citazioni o dal *Cavallo rosso* o da *I più non ritornano*. Del resto ha ragione Alessandro Rivali a definire queste lettere quasi un «Ur-Cavallo rosso», indicando anche che «certamente Corti se ne è servito come fonte primaria per ricostruire la sua vicenda bellica».

Dopo essersi iscritto alla facoltà di Giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano, nel febbraio 1941 il giovane Eugenio Corti si presentava volontario alla caserma del XXI Reggimento d'artiglieria a Piacenza per un primo corso di addestramento, seguito da altri sei mesi alla Scuola allievi ufficiali di Moncalieri, da cui uscirà sottotenente. Sarà lui stesso a chiedere di essere inviato sul fronte russo con un preciso intento, quello di conoscere da vicino «il tentativo di costruire un mondo nuovo, completamente svin-

colato da Dio, anzi, contro Dio, operato dai comunisti». È un'esperienza che ritiene per lui fondamentale e per questo prega Dio di poter conoscere da vicino quella realtà.

Come ci raccontano queste lettere Corti parte per il fronte orientale nel giugno del 1942, sorretto dalla fede che gli è stata insegnata in fa-

miglia e da una rocciosa speranza, la stessa che è stata scelta per il titolo di questo libro. Lui è sicuro di tornare, perché sente il destino di Dio su di sé. Ai genitori, prima di partire scrive: «Io parto sereno, allegro anche. Ciò che viene dalle mani di Dio dà sempre gioia. Vorrei che anche voi riusciste a pensarla come me. E ricordatevi: tor-

nerò. Da quanto vi ho detto prima è chiaro che devo tornare: lo sento». Il viaggio verso la Russia lo porta ad attraversare vari paesaggi, quello dell'Alta Croazia e quello della grande pianura ungherese, ma lo colpisce anche la Polonia, prima di arrivare in Ucraina, l'antica terra dei Cosacchi.

Se i primi mesi, fino all'autunno 1942, sono segnati dalla normalità della vita militare con avanzate lunghe ma non difficili fino alla linea del Don, costruzioni di difese e esercitazioni, tanto che Corti riesce a dedicarsi anche alla lettura di libri di vario genere (dalle *Bucoliche* di Virgilio in latino ai *Tre uomini in barca* di Jerome K. Jerome, fino a *Mob Dick* e a *Guerra e pace*), poi a dicembre la situazione precipita; i russi scatenano la loro offensiva e i soldati italiani devono marciare nella bufera fino alla sacca di Arbusov ribattezzata «Valle della Morte». Ne escono infatti vivi in pochi, il 16 gennaio, con i reparti completamente distrutti.

Corti, in questi momenti non solo difficili ma disperati, si affida alla forza della sua fede, che sempre emerge anche da queste lettere; come quando nell'ultima, prima della ritirata, saluta i suoi cari, scrivendo che fra poco deve fare la comunione di Natale: «C'è un solo Cappellano in tutto il Raggruppamento, perciò non può essere a nostra disposizione che di raro». Ricorderà, molti anni più tardi, che in quella tragica notte del Natale 1942 si affidò alla Madonna, sentendosi «una piccola cosa nelle mani della Provvidenza». E spiegava: «Siccome non mi fidavo più della mia forza di volontà non ho fatto un voto vero e proprio, ma mi sono impegnato con una promessa: se mi fossi salvato, avrei speso tutta la vita in funzione di quel versetto del Padre Nostro che recita: "Venga il tuo regno"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mentre l'Europa osannava
il comunismo maoista,
il Grande Timoniere eliminava
i «nemici senza fucile»:
i cattolici. Una nuova raccolta
con le testimonianze choc
dei sopravvissuti

ANTONIO GIULIANO

Chissà se un giorno anche tanti sessantottini di casa nostra chiederanno pubblicamente scusa per aver contribuito ad alimentare in Occidente il mito di Mao Zedong (1893-1976). Dal 1949 alla sua morte, il «Grande timoniere» della Cina si guadagnò un posto tra i peggiori dittatori della storia. Il suo comunismo non fu meno brutale di quello di Stalin, ma per tanti, troppi anni, una cappa ideologica ha tenuto nascosti i suoi crimini. Solo di recente, grazie anche a coraggiose voci isolate come quelle di Harry Wu o della scrittrice Jung Chang, stanno venendo fuori le prime raccapriccianti testimonianze. Tali sono anche quelle raccolte da Gerolamo Fazzini nel libro appena uscito *In catene per Cristo. Diari di martiri nella Cina di Mao* (Editrice Missionaria Italiana, pp. 416, euro 20). Un ulteriore prezioso grimaldello per scopercchiare gli orrori perpetrati dal «Sole Rosso» non solo contro i dissidenti, ma soprattutto contro i cattolici e gli altri credenti che Mao considerava «nemici senza fucile».

Tanto più che, come ricorda nella prefazione il direttore di *AsiaNews*, il missionario del Pime padre Bernardo Cervellera, le persecuzioni nell'indifferenza dei mass media continuano ancora oggi, «talvolta con meno crudeltà, ma sempre con un controllo totalitario sulla vita dei cristiani». Fazzini, che aveva già curato *Il libro rosso dei martiri cinesi* (San Paolo), attinge sempre a fonti inestimabili come quelle missionarie, ancora però scarsamente considerate. A tal punto che – scrive l'autore – «l'opinione pubblica, comprese le fasce più acculturate del mondo cattolico, ignora pressoché totalmente la portata del dramma delle vittime cattoliche della rivoluzione maoista».

Nel libro confluiscono dunque i racconti autobiografici di quattro testimoni esemplari: Gaetano Pollio, arcivescovo di Kaifeng, arrestato e mandato ai lavori forzati per sei mesi; Domenico Tang, gesuita, arcivescovo di Canton, detenuto per 22 anni, dato già per morto anche dalla sua famiglia; padre Leone Chan, 4 anni e mezzo di carcere, uno dei primi sacerdoti a far conoscere in Occidente l'incubo comunista cinese per essere riuscito a fuggire nel 1962; Giovanni Liao Shouji giovane catechista cinese anche egli internato per oltre 22 anni nei gulag cinesi, i *laogai*, terrificanti e tuttora attivi (almeno un migliaio secondo Harry Wu e la sua *Laogai Research Foundation*).

Le loro testimonianze da sopravvissuti all'inferno maoista sono da brividi. Condannati con procedimenti farsa sulla base di crimini mai com-

CINA

Il martirio taciuto

piuti (padre Chan fu accusato persino di aver avvelenato l'acquedotto cittadino) furono costretti a umiliazioni di ogni genere come impastare sterco per far mattoni o pene atroci come fissare a lungo luci accecanti senza poter chiudere gli occhi. «I nostri pasti erano miseri: persino il guscio delle arachidi veniva tritato e dato come cibo. Mi accorsi presto, però, che quella alimentazione era causa di emorragie interne (...) Erbe selvatiche e scarse quantità di riso erano tutto il cibo che avevamo; con quella alimentazione dovevamo lavorare per dieci ore al giorno». In sottofondo le urla prolungate e strazianti dei condannati che sarebbero stati sepolti vivi.

Queste e altre indicibili torture avvenivano «mentre in Europa, negli anni Sessanta – annota amaramente Fazzini – il verbo del maoismo veniva propagandato come il "volto buono" del comunismo, arruolando simpatizzanti anche in casa cattolica». Lo ricorda bene un decano dei missionari come padre Piero Gheddo: «Fino al 1951 le notizie della persecuzione del "Paese di mezzo" erano accolte con un certo distacco dall'opinione pubblica italiana e anche fra i cattolici non mancavano voci di comprensione nei confronti dei comunisti cinesi e di critica alle missioni». Così mentre buona parte della sinistra europea di quegli anni spacciava in Occidente il *Libretto Rosso* come simbolo di «libertà» ed «emancipazione», Mao portava avanti la sua mattanza. «È possibile affermare – denuncia il libro – che il "Sole rosso" sia responsabile direttamente o meno di crimini pari o addirittura superiori, per crudeltà, intensità e durata, a quelli di Stalin e dello stesso

Il "Sole rosso" di Pechino sarebbe responsabile di 80 milioni di morti per cause non naturali durante il «Grande balzo in avanti»: persecuzione superiore per crudeltà, intensità e durata a quelle di Hitler e di Stalin

A Verona testimonianze di Zen
 «In catene per Cristo» viene presentato
 stasera alle 20.30 in anteprima nazionale a
 Verona nell'ambito del Festival Biblico presso
 la Fondazione Nigrizia dei comboniani (vicolo
 Pozzo 1). Intervengono il cardinale Joseph
 Zen Ze-kun, vescovo emerito di Hong Kong,
 Gianni Criveller, missionario del Pime, e il
 curatore del libro; introduce padre Venanzio
 Milani. Info: stampa@emi.it, tel. 051326027.



AVVENIRE

Martedì
 19 Maggio 2015

Hitler. Non è un'affermazione a effetto: un ex gerarca maoista riparato all'estero, Chen Yizi, afferma di aver visto un documento interno del Partito comunista che quantificava in 80 milioni il numero dei morti "per cause non naturali" nel periodo del "Grande balzo in avanti" (1958-61). La grande Rivoluzione culturale lanciata da Mao di fatto puntava a trasformare il culto del Grande Timoniere nella nuova religione dei cinesi, declinando il verbo comunista dell'«uomo nuovo» senza Dio. Ma la ferocia verso i credenti non riuscì a piegare una fede più forte delle catene: anche oggi in Cina solo fra i cattolici ogni anno vengono battezzati circa 150 mila adulti.

Non si può però leggere questo libro senza rimanere scossi da questi testimoni indomiti che riuscirono a non perdersi d'animo anche negli abissi dell'orrore: «Dio mi fece la grazia di essere ottimista». Così da meravigliare i carcerieri medesimi: «Gli stessi poliziotti comunisti mi confessarono parecchie volte che ci ammiravano e che non riuscivano a spiegarci come potevamo soffrire il carcere per un'idea e per la fedeltà al papa che viveva così lontano». Per nessuna ragione avrebbero tradito Gesù di Nazaret: «Le parole del Maestro mi risuonavano alla mente: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me"».

Se Cristo non desse un senso alla vita, anche alle sue terribili sofferenze, come potevano sfidare quel supplizio senza paura? È l'interrogativo che lasciano oggi a un Occidente vuoto e debole spiritualmente. Perdonando e ringraziando come i primi cristiani nelle catacombe: «Il semplice fatto di essere vivo per raccontare (...) è in se stesso un fatto straordinario (...) Ma ancora più miracoloso è stato che io sia uscito da una simile esperienza di pressioni fisiche, mentali e morali, con la mia fede intatta (...) senza aver mai ceduto ai comunisti per debolezza o paura. Ringrazio Dio che non mi ha permesso di tradirlo mai; ho combattuto la buona battaglia e mantenuto la fede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Educatore per missione morì ad Auschwitz

il santo
 del giorno

di Matteo Liut



Jozef
 Kowalski

Nessun regime totalitario si è mai lasciato sfuggire l'importanza dell'educazione, ecco perché chi si è impegnato in questo campo ha sempre corso un rischio maggiore nelle nazioni governate dalle ideologie del XX secolo. Questo vale anche per il beato Jozef (Giuseppe) Kowalsi, salesiano, che, in sintonia con il carisma della sua famiglia religiosa, fece dell'educazione una vera missione, fino alla morte avvenuta ad Auschwitz nel 1942. Nato a Siedliska, in Polonia, nel 1911 si fece salesiano nel 1927 e divenne prete nel 1938. Amava la musica e ne fece uno strumento per l'educazione dei giovani ma la sua opera a favore delle nuove generazioni si fermò quando il 23 maggio 1941 venne arrestato assieme a 11 confratelli. Fu torturato e ucciso dopo essersi rifiutato di calpestare il rosario.

Altri santi. Santa Elisabetta di Portogallo, regina (1271-1336); beato Piergiorgio Frassati, terziario domenicano (1901-1925).

Lecture. Gen 27,1-5.15-29; Sal 134; Mt 9,14-17.

Ambrosiano. Lv 25,1-17; Sal 98; Rm 13,11-14; Lc 7,20-23 / Mt 28,8-10.

AVVENIRE
 4-7-15

All'Isola Calva, in croato Goli Otok, inferno e paradiso si toccano. La nostra barca si avvicina e i pochi passeggeri ammutoliscono fissando il candore abbacinante di quell'ammasso di sassi che la natura ha scolpito in forme dure, crudeli, senza vita. È calva davvero, Goli Otok, non un filo d'erba, non un albero che faccia ombra. Dista niente dall'Italia e niente dalla Croazia, eppure è fuori dal mondo. Prima ancora di approdare, è chiaro a tutti perché il maresciallo Tito la scelse come gulag per gli avversari politici, condannati alla perdita del senno, dell'intelletto, di ogni traccia di umanità. «Fui internato nel luglio del '49, nel primo gruppo di prigionieri che arrivò qui», racconta Radovan Hraš, 85 anni, sloveno, ai lavori forzati per quattro eterni anni, indicando dal mare le prigioni fatiscanti mimetizzate con l'ammasso di pietre bianche. «A Goli Otok era applicato un sistema unico al mondo per "rieducare" gli esseri umani: man mano che arrivavano i nuovi detenuti, erano i vecchi a doverli perseguitare, in questo modo veniva uccisa la solidarietà umana, ci si metteva reciprocamente alla gogna con una ferocia che pian piano diventava normale, pur di sopravvivere si faceva di tutto e da uomini diventavamo belve tra di noi». Vittime che diventano carnefici di altre vittime e a loro volta sono sottoposte ai peggiori tormenti se non danno il massimo come aguzzini: un meccanismo perverso quanto perfetto, preteso dal dittatore jugoslavo, ideato dal suo braccio destro Kardelj, realizzato da Rankovic, l'onnipotente capo dell'Udba, la polizia segreta. Per la prima volta da allora una delegazione internazionale di ambasciatori è in visita ufficiale. Li ha invitati l'associazione "Ante Zemljari" di Zagabria, composta dai pochi sopravvissuti e dai familiari dei morti. «"Goli Otok" è un nome che per decenni nessuno ha mai osato pronunciare – spiega il presidente, Darko Bovoljak, parente di un "nemico del popolo" internato per due anni –, nemmeno chi, una volta "rieducato", poteva tornare a casa. Si rimaneva tutta la vita sotto osservazione e bastava una parola sbagliata, anche solo un sospetto, per essere riportati sull'isola». Non si sapeva di Goli Otok, si spariva e basta. Le famiglie non conoscevano destinazione e condanna, aspettavano, anche per molti anni. E intanto venivano punite anch'esse: le mogli (o i mariti: 850 donne furono avviate alla colonia penale nella vicina isola di San Gregorio) erano costrette a divorziare, sfrattate, licenziate. I loro bambini espulsi dalle scuole. Tra il 1949 e il 1956 gli internati furono sedicimila, tra i quali centinaia di italiani (tristemente noto il caso degli operai di Monfalcone, attratti in Jugoslavia dal miraggio socialista di Tito e poi ripagati con questa moneta). «Nel 1948 Tito e Stalin rupero il loro sodalizio e la Jugoslavia fu espulsa dal

Cominform – continua Bovoljak –, Da allora il maresciallo perseguitò tutti coloro che riteneva fedeli a Stalin: era una guerra tra comunisti». Ma si stima che meno del cinque per cento dei detenuti fosse davvero stalinista; il resto erano semplici cittadini, familiari o amici degli internati. Sbarchiamo. Un vecchio cartello sbrecciato ci accoglie in cinque lingue sull'isola deserta, «*Dobro dosli, Willkommen, Welcome, Bienvenu, Bienvenuti*», e due date, 1948-1988: per quarant'anni prima il gulag, poi il carcere minorile. Fino al '56 la motonave *Punat* vomitò migliaia di disgraziati: «I nuovi prigionieri appena arrivati dovevano passare tra due file di vecchi prigionieri per lo *stroj*, il supplizio del benvenuto – racconta Pavao Ravlic, 90 anni –, Noi lo chiamavamo "la lepre calda": migliaia di detenuti infierivano con calci e pugni, picchiavano furiosamente senza risparmiarsi, spezzavano ossa, intanto sputavano e insultavano i compagni di sventura. Che per abbreviare il tormento cercavano di correre, ma si era nudi e scalzi e sulle pietre aguzze restava il sangue dei piedi feriti». Lo *stroj* durava anche un chilometro e mezzo e molti svenivano prima della fine. Una tortura che si ripeteva per una parola di troppo o, peggio, per un atto di pietà. «Non era prevista la pietà. Se si accorgevano che non infierivi con tutta la forza, poi toccava a te. La cosa più spaventosa era riconoscere tra i torturatori i visi di amici o dei tuoi stessi familiari». Più disumano ancora era il *bojkot*, una forma di vessazione assoluta che durava mesi, durante i quali tutti dovevano in ogni modo massacrare il corpo e la psiche del boicottato, «alla fine non assomigliava nemmeno più a un uomo...». Quelli di noi che prima erano stati in un lager nazista dicono che era meglio un mese ad Auschwitz che un giorno qui». Insegne ormai scolorite, poste su ciò che resta degli edifici, oggi tentano di dare un aspetto turistico e guidano i pochissimi che si avventurano sulla pietraia candida... «Prigione nella prigione», recita il cartello

sulla costruzione 102, con le celle di rigore riservate ai "problematici". Ancora peggio stavano i reclusi nella fossa 101, un vero girone che scende sotto terra: vivevano lì dentro, se il verbo ha ancora un senso. Ovunque muri abbattuti, finestre e porte scardinate, grate divelte. È stata la rabbia degli ex prigionieri, tornati dopo la chiusura, a infierire sul carcere. Ed è stato il tempo che passa, la bora, la salsedine, quel sole che anche a maggio cuoce i cervelli e abbaglia la vista, figuriamoci nelle estati torride o negli inverni rigidi dei lavori forzati, inventati per fare impazzire: «Ridotti a scheletri, per ore e ore spaccavamo le pietre – raccontano i due sopravvissuti –, poi dovevamo trasportarle da una parte dell'isola all'altra. E una volta finito, dovevamo riportarle dov'erano prima. Un'umiliazione che annientava la personalità». Vengono da tutto il mondo gli ambasciatori, rappresentano l'America e la Russia, l'Italia e la Svezia, il Giappone e il Canada, e poi Francia, Spagna, Romania, Kosovo... Li ha coinvolti Furio Radin, parlamentare del Sabor croato e presidente dell'Unione Italiana, deciso a fare dell'Isola Calva un parco della memoria: «Sono stato il primo a ricevere in Parlamento l'associazione "Ante Zemljari" e la commissione per i Diritti dell'uomo e delle minoranze che presiede si è fatta paladina perché Goli Otok non scompaia nell'oblio, come vorrebbero in molti». Lo vuole la sinistra croata perché il crimine è comunista, lo vuole la destra perché ritiene che una "faida tra comunisti" non la riguardi... «Invece è un crimine contro l'umanità e ci riguarda tutti. Occorre subito una legge, come per l'Olocausto e le foibe, perché l'Isola Calva diventi un'area memoriale, con un circuito per visitare le prigioni e i luoghi di tortura. La legge è pronta, giace nei cassetti a Zagabria. Se aspettiamo c'è il rischio che il turismo divori, digerisca e poi espella la storia terrificante dell'isola. Forse qualcuno vuole proprio questo». «Sapevo di Goli Otok, ma toccare con mano è impressionante. Condivido la necessità di una fondazione e un parco della memoria che preservi questo luogo simbolo», dice l'ambasciatore italiano a Zagabria, Emanuela D'Alessandro.

ISOLA CALVA

Il gulag di Tito

Avvenire, 3 giugno 2015

Il caso. **Quella persecuzione delle suore negata dalla storia**

Avvenire, 6 giugno 2015

PAOLA CAMPANINI

Quasi in coincidenza con il viaggio di papa Francesco in Bosnia-Erzegovina, sono venuti alla luce documenti sulla storia novecentesca di quella terra rimasti per anni chiusi in archivi inaccessibili. I testi svelano, da un lato, le sofferenze dei cattolici durante il regime comunista e, dall'altro, mettono in evidenza la fede tenace e il coraggio dei cristiani fino al martirio.

Con la nascita della Repubblica popolare di Jugoslavia nel 1945 guidata da Tito, si affermò un regime che diede inizio a una feroce repressione soprattutto contro la Chiesa cattolica. Vittime pertanto furono non solo i sa-

cerdoti e i religiosi accusati di collaborazione con gli ustascia, ma anche tutti gli altri.

Le religiose condivisero il destino di tutta la Chiesa. Su questo martirio, almeno fino agli anni '90 del secolo scorso, non si sapeva nulla, essendo gli archivi chiusi, i fatti non registrati e la trasmissione orale delle notizie condizionata dalla paura. Oggi finalmente si è cominciato a fare luce su questo doloroso, ma anche glorioso passato, grazie alle ricerche compiute da suor Natalija Palac, delle Suore Scolasti-

che Francescane della Provincia della Sacra Famiglia di Mostar, che ha consultato testi inediti e ha ricostruito luminosi esempi di fedeltà al Vangelo.

Secondo le statistiche, ancora incomplete, nel territorio della Bosnia ed Erzegovina furono circa un centinaio le suore vittime del comunismo, appartenenti a sei

Congregazioni (Adoratrici del Sangue di Cristo, Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli, Figlie della Divina Carità, Suore della Santa Croce, Ancelle di Gesù Bambino e Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re). Con processi sommari e percosse, le religiose venivano accusate dai tribunali militari e civili di com-

plicità con la guerriglia anti-comunista, di diffusione della propaganda nemica, di omessa denuncia dei ribelli al tribunale del popolo; poi venivano condannate alla detenzione, al lavo-

**Nuovi documenti scoperti
da una religiosa
francescana svelano
i soprusi alle consacrate
di sei congregazioni
negli anni del regime**

«Pare dell'Isola Calva una località balneare offenderebbe il sacrificio e il martirio che qui si consumò», conferma Fabrizio Somma, presidente dell'Università Popolare di Trieste. Ma già qualche sparuta famiglia arriva con costume e asciugamano e si stende

al sole, proprio sul luogo dello *stroj*. Nel punto dell'attracco la "Konoba Pržun", "Locanda Prigione", è solo una modesta tettoia, per insegnare un paio di manette e alla parete le inferriate prese dalle celle, per bellezza... Una finta porta con numero e chiavistello è lì per il turismo dell'orrore: 5 kune (meno di un euro) e puoi tenerti alle sbarre per farti la foto. Presto dovrebbe sorgere un villaggio turistico e le baracche verrebbero spianate. L'Arcipelago Goli sparirebbe per sempre, con le lacrime e il sangue di chi spaccò le sue pietre e dei tanti che vi sono seppelliti, chissà dove.

Tutto è assurdo, qui. È assurdo il blu del mare, è assurda la natura incontaminata. Le baracche del gulag sfregiano la bellezza dell'isola come abiette cicatrici su un viso perfetto. Sono inferno e paradiso che si toccano. È Goli Otok.

ri forzati, alla perdita dei diritti civili e politici. E non solo.

Molte loro opere (scuole e orfanotrofi) furono soppresse. A molte suore fu tolto il servizio negli ospedali o vennero confiscati case e altri immobili. Nel 1949 tante consacrate furono espulse dal Paese, al punto che il loro numero si ridusse da circa 880 (prima della guerra) a 381 nel 1955.

Neppure la guerra dei Balcani, negli anni '90, risparmiò le comunità religiose da nuove profanazioni. Tuttavia, esse, come si rileva dagli scritti inediti, furono sempre sostenute dalla fede grazie a cui ancora oggi continuano ad essere il cuore pulsante di una Chiesa che desidera costruire un futuro di pace e di dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



schermaglie

di Andrea Fagioli



In "Transparent" l'ideologia del gender e nulla di più

Giovedì
2 Luglio 2015



Una volta tanto verrebbe voglia di fare i "moderni" e unirci al coro di elogi per la serie *Transparent*, il martedì su Sky Atlantic, sull'onda del successo e dei premi ottenuti negli States. Verrebbe voglia, ma non è possibile e non è giusto. E allora, rischiando di passare per retrogradi bacchettoni, mettiamo in guardia da programmi del genere. Per capire di cosa si tratta è sufficiente raccontare la famiglia che *Transparent* propone, premettendo che il titolo è già una tesi in quanto composto da *trans*, che significa transessuale, da *parent*, che significa genitore, e che insieme significano trasparente. Il protagonista, Morton Pfefferman, padre di tre figli, divorziato da Shelly, afferma di aver passato tutta la vita «travestito da uomo». Adesso, ormai anziano, decide di rivelare totalmente il lato femminile tenuto nascosto dall'età di

cinque anni. Inizia a frequentare un centro Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e transgender) e a vestirsi abitualmente da donna facendosi chiamare Maura. Sarah, la figlia maggiore, è sposata e ha due figli, ma lascia il marito per l'amica lesbica Tammy (a sua volta sposata per due volte, ma con donne e figli adottivi) con la quale dice di provare emozioni, chiamiamole così, che non ha mai provato con un uomo. Josh è l'unico figlio maschio, che però ha problemi a relazionarsi con le donne con cui va a letto. Ali è infine la figlia più piccola che non si sente a suo agio nel proprio corpo e frequenta ragazzi barbuti che dicono di avere l'organo sessuale femminile. Si può solo aggiungere che *Transparent* propone scene al limite della pornografia, che distolgono da quel poco di buono che ci potrebbe essere nel modo in cui vengono narrate le inquietudini

e le sofferenze di Morton. Diciamo "al limite" solo per dire che sono pornografia pura quelle che Sky Atlantic propone con la serie in onda poco dopo, ovvero *Looking*, che racconta di tre amici gay che dividono vite e avventure (gran parte delle quali a sfondo sessuale più che esplicito). Se pensiamo che solo qualche giorno fa ci siamo dovuti occupare del transgender in *Beautiful* (Canale 5), si capisce che aria tiri in questo momento in tv e che tipo di pressione ideologica arrivi dai prodotti cinematografici e televisivi americani. Non ci meraviglia dunque la sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti sul matrimonio tra persone dello stesso sesso se questo è il clima culturale che hanno respirato gli americani e che ora vogliono far respirare anche a noi per arrivare allo stesso obiettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA